

ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI PADOVA

PER L'ANNO ACCADEMICO

1904-905.



PADOVA

TIPOGRAFIA GIOV. BATT. RANDI

1905

DISCORSO INAUGURALE

dell'anno accademico 1904-905

LETTO

NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

il 5 dicembre 1904

dal Professore Ordinario di Geografia

GIUSEPPE PENNESI

Annuario 1904-905.

LA GEOGRAFIA DELL'ORO

Signore e Signori,

Deve sembrar davvero presunzione soverchia da parte mia, se non audacia a dirittura, venir qui dinanzi a voi, nella festa solenne per la ripresa dei nostri corsi di studio, a parlare nientemeno che dell'oro; come dire di un argomento così vasto e complesso da avere affannato senza posa e da affaticar tuttora la mente ben più eletta di così gran numero di studiosi e di pensatori. E vorrei certo avere anch'io l'acume dell'occhio che sa scrutare le più riposte latebre della terra e carpirne felicemente i segreti; o la perizia e il magistero dei computi statistici onde sanno giovarsi con tanta fortuna gli odierni cultori delle dottrine politiche e sociali. Vorrei bene, o Signori, possedere anch'io il dono e la virtù di chi sa penetrare a fondo negli abissi del cuore umano, e porgervi la parola meditatamente sagace del filosofo; o l'immagine fantasiosa e la frase alata del poeta per potervi condurre in cerca di fascini e di seduzioni come in una notte di santa Valburga.

Modesto alunno, ma devoto, di una disciplina cui spetta, innanzi tutto, il compito di segnalare il dove nella interminabile serie dei fenomeni e dei fatti che si svolgono alla superficie del nostro pianeta, io debbo invece, anche per questo, contraddire quasi fatalmente a ogni vostra più legittima aspettazione, e invitarvi senz'altro a seguire una mia corsa pel mondo, tanto rapida e, forse, vertiginosa quanto il pensiero che solo avremo a guida nel superare gli spazi.

Sarà una corsa per pianure e deserti, per savane e foreste, di là dai monti, di là dal mare, fin sotto i raggi del sole dei tropici, fin sotto le brume o fra le nevi e i ghiacci delle plaghe circumpolari. Perchè si direbbe - e conviene osservarlo fin da principio - si direbbe quasi che la natura abbia voluto nascondere gelosamente nel grembo della terra, di questa feconda madre primigenia, le sue dovizie e i suoi scrigni per poi svelarli non solo con una parsimonia a volte desolante, sì pure, e peggio ancora, senza riguardi di sorta alla posizione geografica delle nazioni europee meglio progredite sulla via del benessere economico e morale. Onde a qualcuno potrebbe forse balenare nella mente il dubbio del sommo Tacito: *aurum propitii an irati dii negaverint* (1), se non occorresse di pensar subito che, a ogni modo, la nostra Europa di certe ire e di certe imprevidenze ha saputo rifarsi egregiamente, attingendo a piene mani nei più remoti centri di produzione. Spetta appunto ad essa il privilegio e il vanto di aver ricavato e di ricavare tuttora dalle grandi ri-

(1) *Germania* cap. V.

serve dell'Asia e dell'Africa, dell'America e dell'Oceania la somma più considerevole del prezioso metallo, il nome del quale ci venne tramandato come simbolo di ricchezza e come attributo di eccellenza per ogni più svariato ordine di cose.

S'intende bene, che nel volgere primamente lo sguardo a contrade così lontane e in così opposte direzioni dell'orizzonte, vogliamo alludere al periodo di tempo più recente, anzi a quello soltanto che attraversiamo noi stessi con tutto il peso e lo stimolo che ci viene dalle memorie del passato, dagl'ideali del presente, dalle aspirazioni dell'avvenire. A chi piacesse rimontare il corso della storia e riassumere le fasi del nostro incivilimento, verrebbe fatto necessariamente di evocare anche i secoli in cui di taluna di quelle contrade non si conobbe se non il nome e qualche parte assai limitata in proporzione della sua distesa; mentre di altre non s'ebbe sentore più di quanto se ne potesse sospettare l'esistenza alla superficie di uno dei pianeti lanciati a roteare nello spazio come presunti satelliti della Terra. Il nostro vecchio mondo dovette allora bastar bene a se stesso, e i popoli affollati intorno al bacino del Mediterraneo, Egizi o Fenici, Greci o Italici, non ebbero di certo mai altre risorse, come oggi si direbbe, che quelle dimandate ai loro territorî e ai paesi contigui o a regioni sia pure più remote, ma tali non tanto per la loro distanza effettiva da quel gran centro dell'*Oikouμένη* quanto perchè accessibili a stento direttamente o affatto impervie anche dinanzi alle più audaci aspirazioni. E coi tesori, spesso raccolti sugli estremi confini dell'orizzonte geografico allora intraveduto, quegli stessi popoli s'andarono dapprima scambiando

insieme e tramandando miti e leggende che, nate appunto col favore della lontananza, vennero dipoi meglio ravvivate e abbellite dal genio immortale della Grecia e diffuse universalmente nella tradizione delle sue gesta eroiche, nei miracoli delle sue arti figurative, nei canti de' suoi poeti. Miti e leggende che, nei riguardi del tempo e de' cicli primevi della storia, per la parte spettante ai fatti veri e concreti, in esse avvolti e simboleggiati, sarebbero forse da paragonare, senza esagerazione soverchia, a quelle nebulose le quali, perdute nello spazio e speculate col mezzo di potenti telescopî, si vanno risolvendo in una reale moltitudine di stelle.

Non è qui il caso di ripetere ad esempio favole e racconti come l'impresa degli Argonauti e la conquista del Vello d'oro, che s'ebbero già il loro critico fin da quando Strabone tentava di conciliarne la parte immaginosa col fatto dei campi alluvionali scoperti in fondo alla Colchide e col modo tenuto dagli abitanti nel raccoglierne le ricchezze (1). Altrove son grifoni che, a difesa de' loro tesori tratti dalle miniere, lottano strenuamente contro le ruberie degli Arimaspi, di questi ciclopi del paese degl'Iperborei; e lo stesso Erodoto, nel rilevare ciò che a tal proposito può meritar fede in relazione coi terreni auriferi dell'Eurasia settentrionale (2), sembra preludere alle indagini fatte poste-

(1) V. *Geogr.*, lib. I, cap. 2, § 39; XI, cap. 2, § 19. Il geniale geografo di Amasia crede che il mito del Vello d'oro sia, almeno in parte, derivato dalle pelli lanose adoperate per la raccolta del prezioso metallo.

(2) Il padre della storia si fa uno scrupolo di osservare che non sa affatto come l'oro vi si produca (III, 116). È poi noto come

riormente finchè Alessandro di Humboldt non intervenne a discutere da pari suo ogni particolare di quella strana leggenda (1). Strana e fantastica, quanto al resto, anche perchè l'idea dell'abbondanza del lucente metallo in questa o quella regione non sembra si potesse scompagnare da un certo amore o bisogno del soprannaturale, secondo che ci è confermato da altre finzioni allusive alle grandi ricchezze degli Sciti, degl'Issedoni, dei Massageti e via dicendo sino a quelle non meno decantate dei popoli stanziati più a levante. Le famose formiche che, grosse come volpi, accumulavano intorno alle tane la sabbia e i grani d'oro, di cui non senza pericolo ma in quantità enorme sapeano trar profitto gli abitanti circonvicini, appartengono appunto anch'esse al ciclo delle più antiche e più ingenuie tradizioni che sulle contrade dell'Asia posteriore, e particolarmente sull'India, vennero dipoi ripetute con tanta frequenza e persino meglio accreditate nei vaneggiamenti della geografia medievale (2).

la leggenda derivasse da quell'Aristea di Proconeso (VII sec.) che narrò di un suo viaggio e di ciò che udì ripetere circa il paese degli Arimaspi.

(1) V. *Asia Centrale*, vol. I, pag. 330 e seg.

(2) La notizia riferita da ERODOTO (III, 105-6) e che il WILSON (*Ariana*, pag. 135) trova accennata nel *Mahābhārata*, è ripetuta infatti, oltrechè da non pochi scrittori dell'antichità, anche nei racconti dei geografi arabi e di altri autori dell'undecimo e dodicesimo secolo. Della formica indica « *mediocris canis magnitudine, mordax admodum et saeva* » dice di aver udito parlare persino quel Busbequius, viaggiatore del secolo decimosesto, che dimorò qualche tempo alla corte di Costantinopoli (v. *Storia delle scoperte marit-*

Insistere più a lungo su queste o altrettali credenze mitiche, o anche indugiarsi a sceverarne la parte che chiameremo positiva per rispetto alla ubicazione, sarebbe forse, o Signori, un abusare indegnamente dell'indulgenza vostra e dell'ufficio che m'è stato commesso, per quanto debba sembrare ufficio vero e proprio di geografo occuparsi a preferenza di simili ricerche (1). Nell'impossibilità di addivenire a qualche conclusione meglio attendibile, anche perchè su talune di esse ci

time e continentali, traduzione di G. DEMARCHI vol. I, pag. 45; non che E. H. BUNBURY, *Hist. of Ancient Geography* vol. I, pag. 230-31 in nota. Al suo tempo il nostro BRUNETTO LATINI poteva dunque nel « Tesoretto » esaltare con sicura coscienza

Le parti del Levante
 Là dove sono tante
 Gemme di gran valute
 E di molta salute
 Li Tigri e li grifoni
 Leonfanti e leoni
 Cammelli e dragomene
 E badalischi e gene,
 E pantere e castoro,
 Le Formiche dell'oro, ecc. ecc.

(1) La disparità di opinione fra i diversi autori, i quali han tentato di fissare l'ubicazione del solo paese che chiameremo delle formiche, è, ad esempio, tale da non consigliarci davvero in questo momento una ripresa della questione. Non possiamo tuttavia tralasciar di avvertire che, secondo noi, la soluzione più probabile è quella accennata dal VIVIEN DE SAINT-MARTIN (*Hist. de la Géographie*, ecc. pag. 88); cioè a dire che si tratti della contrada a N. W. del Cashmir.

farebbero difetto dati sicuri per una più piena e precisa interpretazione corologica, basti l'aver notato che dunque, come esistevano centri di produzione che dall'Europa settentrionale e dalla stessa catena degli Urali, o fors'anco da quella dell'Altai, fecero in processo di tempo affluire i loro prodotti alle contrade dell'Eussino, così fin dalla più remota antichità ne vennero altri segnalati e più estesi e più ricchi sulla via di tutto l'oriente asiatico. È la via su cui gittavasi Alessandro il Grande alla testa della sua falange, vincendo battaglie formidabili, se non per il valore, almeno per le turbe innumerevoli de' suoi nemici, e levando bottini da saziare ogni più sfrenata cupidigia di conquistatore; malgrado i dubbi che sarebbero da muovere alla testimonianza di certi storici, pei quali il profondere tesori in esaltazione dell'eroe fa sempre buon effetto e non costa nulla (1). Ma colle debite contestazioni anche a taluni computi moderni non meno infondati e arbitrari (2)

(1) Chi non ricorda i computi e le esagerazioni di DIODORO SICULO (XIII, 71), Q. CURZIO (V, 6, 9), PLUTARCO (*Ales.* 37) circa i soli tesori conquistati a Persepoli? Quest'ultimo autore parla di carri tirati da migliaia di muli e da ben cinquemila camelli, di cui si sarebbe servito il conquistatore per trasportare le verghe d'oro e d'argento del tesoro reale. Quanto poi all'accumularsi di questo tesoro in Persia è da consultare ciò che mette in evidenza il dottissimo GROTE nella sua *Storia della Grecia* (vol. XVIII in nota a pag. 207 e seg. della traduzione francese).

(2) Per certe statistiche quantitative dell'antica geografia dell'oro è da vedere quanto ebbe ad osservare il DE FOVILLE in *Annales de Géographie*, maggio 1897, pag. 195. Egli vi riporta, fra le altre, l'affermazione del Tarrassenko-Otreschkoff, il quale faceva

rimane pur sempre il fatto delle incalcolabili riserve erariali, che ai reggitori dell'impero persiano fu facile accumulare nelle loro metropoli, a Babilonia, a Susa, a Persepoli, donde la conquista macedone e i successivi avvenimenti dovevano spostarne la massa verso ponente. Rimane il fatto, anch'esso indubitato, che questa nuova affluenza d'oro verso i paesi del Mediterraneo non servi se non a rafforzare le varie correnti, che vi metteano capo precedentemente dai molteplici luoghi di produzione testè ricordati e da altre contrade, sia pure sconosciute e quasi misteriose verso il lontano mezzogiorno, ma che similmente vi dirigevano i loro prodotti per la via del Mar Rosso. Vogliamo accennare ai distretti dell'Arabia e dell'Africa, all'infuori di ogni considerazione che ci potrebbe essere suggerita dalla biblica leggenda dell'Ofir (1). Vogliamo in più special modo

ascendere il bottino di Alessandro a quasi due miliardi di lire, concludendone a modo suo che l'Asia, prima dell'era cristiana « *avait pour 6 milliards deux tiers d'or et pour 13 milliards un tiers d'argent, total 20 milliards de francs* ». Nè più, nè meno!

(1) Molti degli eruditi che han trattato di questa leggenda si son dati, infatti, a sostenere che il paese di Ofir, al quale erano diretti i viaggi de' Fenici per conto del re Salomone, devesi identificare o coll'Arabia meridionale (*Arabia Felix*) o colla regione africana intorno a Sofala. Ma è nota anche l'opinione di altri scrittori che segnalano o l'India o, più precisamente, l'isola di Ceylon o persino l'America! Le leggende e i miti greci, ai quali accennavamo dianzi, han fatto versare inchiostro in quantità di gran lunga minore e han trovata più logica spiegazione, a meno che non si vogliano abbracciare sotto la generale denominazione di Ofir tutti i paesi circostanti all'odierno Mare Arabico. È però vero che ultimamente han fermato l'attenzione dei dotti le scoperte fatte

alludere ai distretti dell'Etiopia e della Nubia, donde l'oro, oltrechè dalla parte del mare, scese per secoli lungo il corso del Nilo a portare, come le acque del sacro fiume, la vita e la gioia sul territorio egiziano (1).

E continuò a scendervi anche dopo che l'Egitto cadde in potere diretto dei Romani, i quali ne andarono in tal modo sfruttando liberamente i proventi straordinari, come già avevano saputo o seppero dipoi sempre meglio attirare a loro così gran parte di quelli ricavati dalle più famose regioni dell'oriente e, sopra tutto, dalla catena del Caucaso, dall'Iberia, dall'Armenia, dalla Lidia, dalla Frigia o da altri territorî dell'Asia Minore più prossimi all'Europa (2). I numerosi torrenti che

nella Rhodesia, delle quali avremo a parlare in seguito; e che G. OPPERT (*Zeitschrift für Ethnologie* vol. XXXVII) ha persino creduto di dare una « soluzione definitiva » della vessata questione!

(1) È interessante a questo proposito consultare lo scritto dello CHABAS (*Les inscrip. relat. aux mines d'or*, ecc.), estratto dalle « *Memoires de la Soc. d'hist. et d'archéol.* ecc. » Chàlon sur Saône, 1863. Quelle iscrizioni rimonderebbero nientemeno che a 1400 anni prima dell'era volgare. Quanto poi alle ricchezze minerarie sui confini dell'Alto Egitto e dell'Etiopia si vegga a preferenza ciò che ne scrisse AGATARCHIDE (in *Geogr. Graeci Minores* edit. dal MÜLLER, vol. I, pag. 123). DIODORO SICULO non fa che copiarlo quasi alla lettera.

(2) Per l'Asia orientale e meridionale forse non sarà qui inutile il soggiungere che sotto i successori di Alessandro s'erano andate conoscendo sempre meglio le due penisole di qua e di là dal Gange, e che nondimeno, insieme coi più ricchi prodotti, continuarono a pervenire in occidente le notizie più fantastiche circa l'esistenza di talune contrade dell'oro. Si sa bene a questo proposito che la penisola di Malacca era nota ai Greci col nome di *χρυσή*

Goffredo Herder segnalava giustamente come rivelatori primi dei tesori accumulati nelle viscere della terra (1), e i molteplici fiumi, onde son corsi gli altipiani e le valli di quelle contrade, trasportavano ancora le sabbie e le alluvioni per cui erano passati in proverbio i nomi di Creso e del Pattolo (2). Alle falde e sul pendio dei monti e dei poggi erano tuttora frequenti le miniere che avevano allietato tante generazioni di popoli, o altre ne vennero aperte, in sostituzione di quelle impoverite, specialmente nel bacino dell' Ermo e fin sulle rive dell' Ellesponto, dinanzi alla Tracia così feconda, così celebrata anch'essa dagli scrittori greci e latini per la copia inesauribile de' suoi prodotti.

χρυσόνησος; ma s'era sparsa tra loro anche la fama che verso l'estremo oriente esistessero due isole, l'una detta dell'oro, l'altra dell'argento. Non pare che dapprima fosse esclusa l'idea che potesse trattarsi proprio di due grandi ammassi di quei preziosi metalli. A ogni modo PLINIO (*Hist. Nat.* VI, 23) ebbe ad avvertire: *Extra ostium Indi Chryse et Argyre fertiles metallis, ut credo. Nam quod aliqui tradidere, aureum argenteumque iis solum esse, haud facile crediderim.* — MELA (*De situ orbis*, VII, 7), SOLINO (p. 266 dell'edizione del Mommsen) non che altri scrittori parlano volentieri delle stesse due isole e di altre contrade indiane, cercando a volte di rettificarne le notizie troppo esagerate.

(1) V. *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, Berlino, G. Hempel, vol. 1 pag. 81.

(2) STRABONE (XIII, cap. I, § 23) avverte che al suo tempo le alluvioni di questo fiume celeberrimo erano già esaurite quasi del tutto, come erano impoverite o divenute rare le miniere della catena del Tmolò e quelle della Troade presso Astira, una città già fiorente ma ormai caduta in rovina.

Su quell'estremo lembo dell'Europa verso la Propontide scorrevano, infatti, e l'Ebro che meritava di esser noverato da Plinio tra i fiumi auriferi più insigni (1), e il Nesto e lo Strimone, dalle cui valli s'er-gono i pianori dominati dal Pangeo, il gruppo più cospicuo e, insieme colla vicina isola di Taso, il più ricco, forse, di quanti ne vennero mai sfruttati entro i confini del nostro continente (2). Più a settentrione, da un lato e dall'altro del bacino del Danubio, nella Dacia, nella Pannonia, nel Norico rinvenngonsi anche

(1) *Hist. Nat.* XXXIII, 21. La sua asserzione è confermata dal LUCAS (*Voy. dans la Turquie*) e dal VIVESNEL (*Arch. des Missions scient. et litt.*, vol. I, pag. 204), i quali ebbero a riconoscere che durante le annate piovose la valle della Maritza e quelle de' suoi tributari erano tuttora frequentate dai cercatori d'oro.

(2) Basta gittare uno sguardo su di una carta geografica per rilevare a prima vista che quest'isola di Taso è come un'appendice staccata dal gruppo del Pangeo. Essa fu detta anche *Chryse* (v. EUSTATHIUS THESSAL. *ad Dionys. Per.* pag. 517) a cagione delle miniere d'oro prima sfruttate dai Fenici e ripetutamente segnalate dagli scrittori greci. Quanto poi alla Tracia è da notare che ERODOTO, oltre le miniere del Pangeo (VII, 112) e della valle dello Strimone (I, 64), ricorda quelle de' Tasii a Scapte Hyle presso Abdera; e TUCIDIDE (IV, 105) ci fa sapere, a sua volta, che ne possedeva alcune molto produttive nei dintorni di Anfipoli. Di altre parlano PLINIO (VII, 57), DIODORO SICULO (XVI, 8), STRABONE (*Fram.* VII, 37) il quale segnala tutta la contrada al di qua e al di là dello Strimone sino alla Peonia. Le più famose erano quelle scavate nei dintorni di Crenide, la città che dipoi fu chiamata Filippi in onore del gran re di Macedonia. Dicesi che questi nel soggiogare la Tracia mirò sopra tutto a venire in possesso di quelle miniere; ma si ricade in piena favola quando si leggono certe cifre riguardanti la loro rendita annuale.

ai nostri giorni - a quanto si asserisce da taluni esploratori - le tracce più evidenti dell'operosità spiegata dai Romani nelle loro ricerche minerarie (1). E se ne ricordano le imprese nella Dalmazia (2), e le usurpazioni nei dintorni di Aquileia (3), o nella Gallia Cisalpina, a Vercellæ e nel paese de' Salassi, o in quella Transalpina, a Tolosa e sul territorio dei Tarbelli in fondo al golfo di Guascogna (4). Si ricordano le loro gesta sanguinose nelle varie parti della penisola iberica, l'emporio secolare dei Fenici e dei Cartaginesi (5), e le

(1) V. SCHMITZ in *Dict. of Greek and Roman Geogr. edited by W. SMITH*, vol. II, pag. 447. Della ricchezza mineraria del Norico fanno testimonianza, oltre Plinio e Strabone, non pochi altri scrittori antichi, come Ovidio, Orazio, Marziale e via dicendo.

(2) MARZIALE (X, 78) la qualifica « *aurifera terra* »; ma è segnalata da PLINIO (XXXIII, 4) con qualche esagerazione circa l'abbondanza de' suoi prodotti, per quanto si voglia da taluni sostenere che bisogna comprendervi anche il territorio dell'odierna Bosnia.

(3) La scoperta dell'oro in copia assai notevole vi rimontava fino al tempo di Plinio. Strabone, che riferisce la notizia con molti particolari, s'affretta a soggiungere: *'ἀλλὰ ὅν ὅπαντα τὰ χρυσεῖα ὑπὸ Ῥωμαίοις ἐστὶ'* (IV, cap. 6, § 12).

(4) Al tempo di Strabone le miniere di Vercelli avevano già reso quanto potevano (V, cap. 5, § 12); ma quelle dei Salassi, in Val d'Aosta, erano tuttora coltivate con grande operosità (IV, cap. 6, § 7). È poi curioso consultare ciò che scrive il nostro grande geografo circa i tesori di Tolosa (IV, cap. 1, § 13) nello stesso tempo che considera le miniere dei Tarbelli come le più importanti di tutta la Gallia (IV, cap. 2, § 1).

(5) È ormai accettato da quasi tutti gli studiosi che il paese noto col nome fenicio di *Tarsish* (il *Ταρτεσσός* dei Greci) e così famoso per le sue risorse metallifere, devesi identificare colla regione

loro prede continuate nelle altre province dell'immenso impero dalla Numidia alla Sardegna, dall'alta valle del Reno ai più inospiti distretti delle due Britannie. *Raptores orbis* (1) che, nondimeno, vollero prodigare in compenso alle terre conquistate tanta mole d'opere meravigliose, le cui sole rovine costituiscono per gli odierni possessori come un titolo d'orgoglio e di nobiltà nazionale, che seppero spargere fra' popoli soggetti così gran lume di pensiero e tanti esempi e tanto germe di civile progresso e di elevazione sociale sull'arduo cammino dell'umanità.

Altri tempi, altre glorie! Pesava sul mondo una maledizione e vi scese inesorabile. Il medio evo colla violenza del suo ritorno alla barbarie, non di rado quasi completa, dovette necessariamente segnare una sosta anche nella estrazione dei più nobili metalli; e sotto un certo aspetto non ebbero poi torto quanti si compiacquero di asserire col Jacob (2), che i cercatori di

del Baetis o Guadalquivir, come oggi si chiama. Dell'oro che si rinveniva nella Spagna - a parte quanto si ripete comunemente a proposito di Annibale e delle ricchezze che ne trasse per combattere contro Roma - parlano, al solito, ripetutamente Strabone, Plinio e, per tacere di altri, Diodoro Siculo, il quale (V, 15) ne descrive a lungo le miniere e le tribolazioni dei minatori.

(1) V. C. TACITO, *Agricola*, 50. L'invettiva è di quel Calgaco, duce britannico « *inter plures virtute et genere praestans* »; ma è troppo spesso ripetuta con indicibile compiacenza da certi retori e da taluni critici sottili del nostro tempo.

(2) HOGARTH PATTERSON (*The New Golden Age*, ecc. vol. I. pag. 433) lo proclama giustamente *the great authority with respect to the precious metals in ancient times, and to the produce of the mines down to the year 1829*.

essi finirono da ultimo per trovare a dirittura più comodo l'estorcerli o il saccheggiarli che non il frugare penosamente alla superficie e nel sottosuolo terrestre. S'andarono alla lor volta moltiplicando anche i sognatori cui, dinanzi allo spettacolo della crescente miseria, parve forse un conforto risuscitare le vecchie favole, secondo abbiamo avvertito, e credere di nuovo persino alla esistenza d'isole o di monti « aurei » veramente in tutto il loro complesso, ma che non era possibile avvicinare *propter dracones et gryphos et immensorum hominum monstra* (1). S'aggiunsero i racconti altrettanto meravigliosi di viaggiatori che nell'accogliere e propagare le più stravaganti informazioni non ebbero scrupoli di sorta, e le chimere e i delirî degli alchimisti per la ricerca della pietra filosofale, che sola avrebbe potuto redimerli dalle più insopportabili tirannie della

(1) È quanto assicura, nella prima metà del settimo secolo, ISIDORO DI SIVIGLIA (*Etymolog.* IV, 3). Per altre fantasticherie si può consultare l'opera del RUGE (*Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen*, lib. III, cap. 10) il quale riporta molti passi di scrittori medievali (ANONIMO RAVENNATE, RABANUS MAURUS, HUGO A S. VICTORE, PETRUS DE ALLIACO, ecc. ecc.) coll'avvertenza che talune di esse non credettero d'averle a trascurare nelle loro rappresentazioni nemmeno i cartografi del rinascimento. E che i miti geografici della classica antichità si riproducessero, con parecchie alterazioni, nella geografia del medioevo lo afferma altresì A. HUMBOLDT nella ben nota memoria sulla produzione dell'oro e dell'argento considerata nelle sue fluttuazioni. Egli ricorda specialmente gli scrittori arabi, che collocavano all'estremità del mare delle Indie un'isola Sahabet coperta di sabbia d'oro e, vicino ad essa, un'isola di Saila - da non confondere con Ceylon - in cui avrebbero portati dei collari d'oro persino i cani e le scimmie!

natura (1). Tutto considerato, malgrado la visione continua di tante ricchezze e la più viva brama di conseguirne il possesso, la provvista dell'oro, accumulata nel lungo periodo della dominazione romana, dovette scemare ovunque e assottigliarsi irreparabilmente per la durata di un intero millennio. A ristorarne le perdite incessanti non potevano bastare davvero nè gli ultimi contributi dell'Africa e dell'Asia (2), nè i rari

(1) La ricerca della pietra filosofale, che avrebbe dovuto appagare tutte le brame dei sensi, procurando l'oro, la salute, la longevità, non fu un privilegio, per così esprimerci, del solo medioevo. Ma in quel tempo essa andò diventando una delle cure più affannose, tanto che finì col trascinare come un torrente - secondo scrive il Reynaud - tutte le speranze di quanti ambivano al possesso delle ricchezze. Ciò che più specialmente, al dire di altri scrittori, serve a mettere in rilievo il carattere degli alchimisti, è la pazienza per la quale non si lasciavano mai scoraggiare dall'insuccesso. Essi tramandavano in eredità ai loro figli il segreto degli esperimenti fatti. Qualche volta al coronamento della « grande opera » non mancava se non il debito e perfetto accordo coll'influenza degli astri e coi segni dello zodiaco, ovvero la semplice scoperta del momento più opportuno per pronunciare, durante la manipolazione, un devoto « *Dominus vobiscum* »! A ogni modo gli adepti continuarono a impallidire sui crogiuoli e sui lambicchi fino al termine del secolo XVI, quando l'alchimia - come osserva il sullodato Reynaud - cominciò a dissiparsi nella luce che essa stessa aveva creata e divenne una scienza delle più importanti: la chimica.

(2) I geografi arabi, specialmente Edrisi e Abulfeda, parlano ancora delle miniere della Nubia, e anzi il primo ne descrive a lungo anche la lavorazione; ma si può esser certi che l'Europa non ne trasse più alcun profitto dopo la conquista della regione del Nilo da parte de' Maomettani. Quanto poi all'Asia sembra che i Bizantini costituissero ben presto come una barriera al passaggio dell'oro

proventi dall' Ungheria e dalla Transilvania, o quelli anche più scarsi dai banchi del medio Reno e dalle rive e dai greti di pochi fiumi della Francia e della Spagna. V'ha ragione di credere - per servirci delle parole stesse di un autorevole scrittore (1) - v'ha ragione di credere che da un capo all'altro dell' Europa i dieci secoli, da cui fu preceduta la scoperta dell' America, non dettero neppure dieci metri cubi di oro fino; meno di un metro cubo per secolo.

verso l'occidente. Il Gibbon ricorda che un viaggiatore israelita, il quale visitò l'oriente nel secolo XII, rimase attonito e confuso dinanzi alle dovizie di Costantinopoli. « È qui - dice Beniamino di Tudela - è nella regina delle città che i tributi dell'impero greco sono annualmente depositati; le alte sue torri sono piene di preziosi magazzini di seta, di porpora e di oro. Si è detto che essa paga al suo sovrano 20 mila pezzi d'oro al giorno.... ». - E lo storico inglese di rimando: « In tutti gli argomenti pecuniari l'autorità d'un israelita è senza fallo rispettabile; ma poichè 365 giorni produrrebbero un'annua rendita di 175 milioni di lire, io quasi sarei indotto a detrarre dal computo almeno le numerose feste del calendario greco. La grandezza del tesoro, posto in salvo da Teodora e da Basilio II, ci fornirà però una idea splendida, sebbene incerta, de' loro redditi e de' loro proventi. La madre di Michele, prima di ritirarsi nel chiostro, aveva accumulato 109000 libre d'oro e 300000 d'argento. L'avarizia di Basilio non è meno celebre del suo valore e della sua fortuna: i suoi vittoriosi eserciti furono pagati e ricompensati senza intaccare la somma accumulata, 200000 libre d'oro (quasi 200 milioni di lire italiane) e da lui sepolta nei sotterranei del palazzo ».

(1) V. DE FOVILLE, loc. cit., pag. 198. Secondo altri scrittori, la scorta totale del « giallo metallo », che esisteva nel mondo sin quasi alla fine del secolo XV, non toccava nemmeno alla cifra di 400 milioni di lire; ma si tratta di un computo che varia, come suol dirsi, un po' troppo a piacere da uno scrittore all'altro.

Il risveglio fu tremendo. Nell'ora ch'io credo la più solenne della storia, Cristoforo Colombo - rivelata alla stupefazione de' suoi contemporanei e al destino e alla fortuna de' secoli avvenire l'esistenza di un nuovo mondo - aveva senza alcun dubbio avuto ragione di magnificarne il ritrovamento anche per il profitto materiale che ne poteva attendere la Spagna, sua diletta e ingraticissima patria d'adozione (1). Ma l'oro ch'egli aveva cercato, sia pure con tanta perseveranza (2), divenne a un tratto come una ossessione in quanti si recarono oltremare preceduti o incalzati a breve distanza da frotte

(1) So bene che Colombo venne fatto segno ai più aspri giudizi da parte di taluni storici e geografi moderni anche per queste sue pretese di « mercantili profitti » (v. PESCHEL, *Geschichte der Erdkunde*, Monaco, 1877); ma di che non è stato accusato, a soddisfazione e gloria di certi accusatori dalla vista lunga ed acuta, il nostro grande connazionale? Egli fu avido e taccagno e mistico e superstizioso e perfino gesuita! (v. RUGE, *Chr. Columbus*, Dresda 1892, *passim*). Nè le contumelie si sono arrestate solo dinanzi a ciò che egli « fu ». Bisognava vuotare il sacco della buona critica anche per ciò che egli « non fu ». E non fu uno scienziato, non fu un cosmografo nel vero senso di questa parola, non fu uno spirito superiore, non fu tante altre belle cose che frullarono in capo sopra tutti al Ruge. Pare impossibile; ma noi, a nostra volta, seguendo il metodo di questo scrittore, potremmo dimostrare benissimo che Colombo non fu mai cardinale di Santa Madre Chiesa.... Eppure scoperse l'America!

(2) *El oro* - egli scriveva alla regina Isabella - *es excellentissimo; con el se hace tesoro y con el tesoro quien lo tiene, hace quanto quiere en el mundo y llega a que hecha las ánimas a paraiso*; con queste ultime parole - secondo avverte opportunamente A. Humbold nella memoria testè citata - alludendo senza dubbio alle messe che bisognava pagare per aprire il paradiso a molte anime.

innumerevoli di gente assetata di ricchezze e di sangue. E furono conquiste, e massacri, e vergogne inenarrabili, da parte degl'invasori, di quei primi e spietati antesignani del più largo disperdimento della razza ariana sulla faccia del globo; un disperdimento, un esodo che, come è noto, continua anche a' nostri giorni e non accenna menomamente ad arrestarsi (1). Trascinati, seguiti dietro il miraggio di guadagni inverosimili, o dietro i fantasmi dell'Eldorado (2), essi dovettero necessariamente andare incontro a delusioni molto frequenti e tanto più dolorose, quanto più viva era stata la fede e la cupidigia che li aveva cacciati e sorretti nelle loro intraprese.

(1) Delle sanguinose gesta dei *conquistadores* trovansi facilmente il racconto nelle opere riguardanti le prime scoperte transoceaniche e la colonizzazione del nuovo continente. Qui basterà ricordare soltanto che taluno di essi seppe spiegare una devozione così cristiana e tanta riverenza ai dodici apostoli da farsi uno scrupolo di massacrare una dozzina d'infedeli al giorno. Alle Antille, dove i poveri Indiani opposero qualche resistenza, furono a volte inseguiti fin sugli ultimi dirupi donde si videro costretti a precipitarsi disperatamente nel mare. Altrove si dette loro la caccia servendosi di cani debitamente ammaestrati; e a Cuba e in certi distretti della Nuova Granata fu tale lo sterminio, che in breve non restò più nemmeno un rappresentante dell'antica popolazione indiana. Altro che Attila *flagellum Dei*!

(2) Seguendo l'uso, ormai generale, scriviamo anche noi la parola spagnola « Eldorado » facendola precedere dall'articolo che - manco a dirlo - vi si trova già unito. E del resto non è davvero il caso d'indugiarsi in siffatte considerazioni, perchè a noi importa soltanto avvertire che l'origine di questa denominazione fu variamente spiegata dai vari scrittori, attribuendola taluno alla fantastica

A queste delusioni, forse non meno che alle facili vittorie dei più noti venturieri, a questi insuccessi, che a volte ebbero un'eco penosa anche sul suolo della madrepatria, restarono appunto legati non pochi ricordi della prima conoscenza, che s'ebbe di qua dall'Atlantico, di territorî e di province vaste più d'un reame (1).

esistenza di un vero e proprio paese dell'oro. Gl'Indiani ne avrebbero dato ripetute notizie ai feroci invasori forse nella speranza di poterli così allontanare dal loro territorio; seppure essi stessi non caddero ingenuamente in confusione indicando certi distretti dalle rocce micacee, le cui pagliuzze luccicavano appunto come il metallo del quale erano richiesti con tanta insistenza. Qualche autore sospetta, invece, che il nome sia derivato dalle notizie propagate da alcuni esploratori - Martinez, Orellana, Van Hutten ecc. ecc. - circa l'esistenza reale di questo o quel luogo in cui l'oro doveva rigurgitare a drittura. Altri scrittori finalmente sostengono che non si tratti di un paese « dorado », ma soltanto di un uomo, di un monarca, magari, che in certe ricorrenze si sarebbe coperto di polvere d'oro; e il CREVAUX (*Voy. en Guyane*, Parigi 1878) non dubita, anzi, di potere asserire che l'« uomo dorato » era precisamente « un miserabile capo il cui palazzo non consisteva se non in una grotta scavata nelle rocce micacee: egli s'intonacava il corpo e i capelli non d'oro, ma di quella polvere che tutti conoscono col nome di sabbia d'oro delle bertucce ». In tal caso sarebbe una vera disgrazia per gli effetti retorici della parola « Eldorado ».

(1) Forse per questo riguardo verrà fatto di pensar subito alla sorte infelicissima di W. Raleigh, che sulla fine del sec. XVI spese gli ultimi anni della sua vita avventurosa nella ricerca dell'Eldorado e che, accusato di alto tradimento, venne condannato a morte poco dopo il suo ritorno in Inghilterra. Tuttavia noi vogliamo riferirci anche ad avvenimenti anteriori, come per esempio, alle gesta di Vasco Nuñez de Balboa, il quale fece due spedizioni per impadronirsi del fantastico tempio d'oro di Dobaya (v. W. IRVING.

Era serbata alla sorte delle successive recognizioni la strepitosa scoperta di tutte quelle miniere, di tutti quei tesori onde improvvisamente salirono in fama e divennero a loro volta pressochè leggendari i nomi della Nuova Spagna e della Nuova Granata, del Perù e del Chile, della più parte, insomma, delle circoscrizioni e delle colonie spagnuole dall'altopiano del Messico alle sierre dell'America centrale, dai primi contrafforti delle Ande e dai terreni alluvionali del Darien e della Castiglia dell'Oro (1) fino ai pianori di Quito e al colosso del Potosi e alle ultime giogaie della Cordigliera. I celebri galeoni che, a data fissa, moveano dalle prode

Compan. of Columbus). Non poche altre imprese furono provocate da favole, le quali si possono riassumere coi nomi delle città di Cibola e di Manoa, o dei laghi di Parima e di Guatavita, gli uni e le altre riboccanti, naturalmente, delle più straordinarie ricchezze! E che dire del vulcano di Masaya, che i primi esploratori spagnoli credettero una vera e propria bocca dell'inferno, entro la quale ribolliva nientemeno che dell'oro purissimo in fusione? Il rumore, che si fece intorno a questa scoperta, fu tale da indurre in tentazione persino un frate: il quale con un elmo in testa e, a ogni buon conto, brandendo un crocifisso tra le mani volle farsi calare nel fondo del cratere per attingervi il liquido prezioso. Ne ritrasse una sostanza che, raffreddando, diventò grigiastrea, della lava, insomma, e non dell'oro. Scherzi del diavolo! (v. il mio capitolo sull'*America Centrale* nella « Terra » edita dal Vallardi, vol. VII, pag. 267: non che la mia memoria sui *Vulcani e terremoti nella regione istmica*, ecc. in « Boll. della Soc. geogr. ital. » 1888).

(1) È il nome che qualcuno de' più antichi geografi tentò di estendere e di sostituire a quello di Venezuela, suggerito all'Ojeda e al Vespucci da una certa rassomiglianza, che intorno al golfo di Maracaibo le costruzioni degl'Indiani, fondate su palafitte, avrebbero avuta con quelle di Venezia!

del nuovo continente per riguadagnare il porto di Cadice o di San Lucar de Barrameda, versarono certo, e a preferenza, carichi d'argento così portentosi da far dire che sarebbero bastati da soli a promuovere nelle condizioni economiche dell'Europa una rivoluzione non meno profonda di quella suscitata nel campo delle idee cosmografiche dall'ardimento di Cristoforo Colombo (1). Se non che l'oro v'ebbe anch'esso una parte molto cospicua, per quanto se ne esaurissero in breve le provviste messe in serbo dagl'Indiani, i quali cominciarono a conoscerne il valore - come venne affermato ripetutamente - dai primi e più rapaci rappresentanti di quella civiltà che doveva costar loro la patria, il benessere, la vita.

V'ebbe parte malgrado la scarsa produzione che, al confronto dell'argento, se ne ritrasse dopo i primi decenni del secolo decimosesto, ma che nel volgere dei susseguenti era destinata a crescere e a salire coi cre-

(1) Secondo i computi di Michel Chevalier, dal 1500, anno della prima scoperta delle miniere americane, fin quasi alla metà del secolo passato, il nuovo continente avrebbe fruttato in solo argento ben 26 miliardi e 700 milioni di lire (*Bibl. degli Economisti*, 2^a serie, vol. V, pag. 427). Giova tuttavia riflettere che, malgrado le sapienti indagini dell'Humboldt, del Jacob, del Ternaux-Compan, del Soetbeer e di altri scrittori, che seppero più autorevolmente interrogare gli archivi e i documenti riguardanti l'annua produzione delle miniere transatlantiche, spesso vien fatto di registrare delle cifre le quali discordano in notevole misura l'una dall'altra. A noi, per quanto possa parere superfluo, resta da aggiungere che la suddetta produzione fu dovuta quasi esclusivamente alle miniere di Zacatecas nel Messico e a quelle dei cerri di Pasco e di Potosi.

sciuti bisogni e, per poco non diciamo, coi desiderî sempre più smodati dei coloni e dei conquistatori (1). Ad aumentarne infatti la raccolta e l'esportazione concorsero via via le miniere, i campi, i lavaggi rinvenuti qua e là in ciascuno dei possedimenti cui accennavamo or ora, e, sopra tutto, in quello della Nuova Granata (2). Concorsero da ultimo le vene e i filoni scoperti nei dintorni di Rio de Janeiro e di San Paulo, nel Goyaz o in altre capitanerie del Brasile, che era caduto in potere della corona di Portogallo, e una provincia del quale, estesa forse quanto due volte l'arca della nostra Italia, non si conobbe mai con altra designazione che quella di « *Minas Geraes* » o Miniere Generali. Il suo capoluogo che, come ad augurio, s'era voluto chiamare Villa Rica, sentì il bisogno

(1) A giudizio del DE FOVILLE (op. cit. pag. 200) l'importo minerario dell'oro americano nei primi tempi *se trouvait en partie compensé par la décadence des mines d'Europe (au moins 2000 kgr. avant 1520; 1000 kgr. seulement, chiffre ronde, de 1545 a 1700) et par l'amointrissement des importations d'Afrique (2000 kgr. environ au lieu de 3000)*. — Nel 1535 Carlo V sospese l'esercizio delle miniere della Spagna, obbligando i minatori a imbarcarsi per il nuovo mondo, e la produzione europea si ridusse così soltanto a quella delle sue contrade centrali.

(2) I lavaggi e le miniere di questa immensa ripartizione coloniale, che comprendeva intere le odierne repubbliche della Colombia e della Venezuela, si trovavano specialmente nella regione dell'Atrato e della Maddalena e nelle più settentrionali diramazioni andine. La sierra di Choco e la valle del Cauca, dove fu fondata Antioquia, un tempo celebratissima, la sierra di Quindiu e l'altra più orientale di Suma Paz, sui contrafforti della quale sorsero le città di Pamplona e di Bucaramanga, dettero alla Spagna almeno i due quinti di tutto l'oro ricavato ne' suoi possedimenti americani.

di ribattezzarsi col nome più specialmente significativo di Ouro Preto (1): e se si ha da credere che il prezioso minerale vi si raccoglieva quasi sempre a fior di terra, tanto che parve naturalissimo salutar la visita di qualche governatore coll'offerta di un vassoio colmo di pepite; se si ricordi che esso vi fu persino sostituito al ferro dei cavalli nelle scorte d'onore alle feste più solenni e alle tradizionali processioni religiose, non sarà poi difficile spiegare perchè mai si dovesse proprio al Brasile la più gran copia dell'oro fornito dal mondo intero in tutto il corso del secolo decimottavo (2).

(1) Posta in fondo a una valle dominata dal picco dell' Itacolumi, la Cidade de Ouro Preto o dell' « Oro Nero » fu così soprannominata per il colore del minerale che si ricavava da' suoi dintorni. Ora essa è grandemente decaduta; ma cogliamo l'occasione per avvertire che l'odierno stato di Minas Geraes, nonostante la decadenza della sua capitale, è pur sempre famoso - oltrechè per le sue memorie e le sue « speranze » minerarie - anche per la grande estensione de' suoi campi diamantiferi, i quali dalla serra do Espinhaço e dalle alte valli del rio San Francisco, del rio Doce, del Jequitinhonha, o rio Belmonte, si allargano fin oltre i suoi distretti più settentrionali.

(2) Lo stesso Chevalier - alla cui autorità ci siamo riferiti, in una delle precedenti note, per la valutazione dell'argento - dà per la quantità dell'oro, ricavato dal Brasile e dagli altri possedimenti transatlantici fin quasi alla metà del secolo passato (1848), la cifra di 9 miliardi e 900 milioni di lire, assegnandone 1 miliardo al Messico, 1 miliardo e 400 milioni al Perù e alla Bolivia, 900 milioni al Chile, 2 miliardi alla Nuova Granata, 4 miliardi e 600 milioni al Brasile. Altri scrittori registrano, al solito, dati un po' differenti; ma a noi più che discutere di statistiche retrospettive, sia pure fondate sui documenti meglio attendibili, importa ricordare che, mal-

Eppure venne il giorno della sua decadenza, com'era sopravvenuto in ogni parte dei domini spagnoli al grido e fra l'ansia e le battaglie della rivolta coloniale, scoppiata contro l'esoso monopolio e la tirannica oppressione del governo madrilenò. La lunga lotta, sostenuta e vinta nel nome della libertà e della propria indipendenza, valeva bene il sacrificio di una crisi mineraria che, a ogni modo, doveva colpire gli oppressori non meno degli oppressi, e che più tardi si sarebbe potuta comporre a solo vantaggio dei popoli risorti (1). Disgraziatamente alla loro gloriosa redenzione politica non seppe tener dietro se non un periodo interminabile di guerre intestine e di perturbazioni tali, da render vano qualunque proposito o speranza al conseguimento dei molti benefici che se n'erano promessi. Il primato dell'America

grado l'estrema vigilanza e il controllo esercitato sulla produzione dei metalli preziosi dai governi di Portogallo e di Spagna, allo scopo di ritrarne la parte che era loro devoluta per diritto, dovettero necessariamente verificarsi delle sottrazioni a dirittura incalcolabili, non foss'altro, da parte dei minatori.

(1) È facile intendere che, in seguito alla occupazione della penisola iberica da parte degli eserciti napoleonici e alla quasi immediata insurrezione coloniale, la produzione dell'oro ebbe a scemare a un tratto in tutta l'America spagnola, dove le miniere furono spesso abbandonate e persino allagate volontariamente. Ma essa si ridusse appena ad un terzo, e successivamente sempre a meno, anche nel Brasile che pure non era stato costretto a prendere le armi per la conquista della sua emancipazione. Il primogenito del re di Portogallo, messosi accortamente alla testa del partito separatista, vi fu infatti proclamato imperatore nel 1822, e l'indipendenza del nuovo impero venne riconosciuta senz'altro dalla corte di Lisbona.

latina nella industria estrattiva più invidiata era, insomma, perduto irremissibilmente (1), nel tempo stesso che il sole, tramontato sugli « Eldoradi » dell'emisfero occidentale, si levava luminoso ad oriente fra le balze degli Urali e sui confini più lontani dell'impero moscovita.

Dopo la scoperta dei distretti alluvionali della Siberia quel primato venne dunque assunto dalla Russia, che in un solo ventennio giunse a superare la stessa floridezza degli antichi stabilimenti ispano-lusitani (2). E sembrava così destinata a tenerlo anche lungamente; quando ecco, a metà del secolo, correre improvvisa la notizia, sebbene dapprima creduta a stento, che l'oro era apparso di nuovo verso ponente e in quantità prodigiosa. Era apparso sulle rive dell'Oceano Pacifico,

(1) Il lavoro minerario, mediante l'intervento di capitali stranieri, venne ripreso con qualche energia, ma con assai diversa fortuna, a cominciare dal 1825 e in talune soltanto delle molteplici repubbliche che s'erano formate dopo la guerra dell'indipendenza.

(2) La scoperta dell'oro nella regione degli Urali che furono detti « Metalliferi » - per distinguerli dalla loro sezione più settentrionale o « deserta » e da quella meridionale o « selvosa » - sembra rimontare al 1745, sebbene non se ne conoscano o, in genere, non se ne segnalino i proventi se non dopo il 1829, quando vennero rinvenuti i lavaggi e le miniere siberiane. Il DE BUSCHEN (*Aperçu statistique des forces productives de la Russie*, pag. 143) assegna il valore di quasi 19 milioni di lire alla produzione che se n'ebbe complessivamente nel 1830 e che dipoi andò crescendo di anno in anno finchè, verso la metà del secolo, ne venne raggiunta una di circa 77 milioni, rimasta in seguito e per lungo tempo presso a poco stazionaria. Altri scrittori, fra cui lo Chevalier, fanno invece salire quest'ultima cifra a circa 100 milioni annui.

tra le sierre e le foreste primordiali della California, al di là delle savane e degli spaventosi deserti del continente nord-americano (1). Quasi non bastasse, tre anni dopo, cioè a dire nel 1851, esso rivelava altrettanto inaspettatamente la sua esistenza all'estremità opposta della terra emersa, in fondo al mare delle Indie, sul declivio dei monti e sui piani sterminati dell'Australia. Fu come una febbre, come un delirio universale. Dagli Stati Uniti, ove s'era tentato di serbarne il segreto, la notizia dell'oro californiano si sparse in un baleno per tutta l'America latina, per tutte le isole dell'Oceania, lungo le coste dell'Asia. Venne in breve portata anche di qua dall'Atlantico sulle navi che ripassavano il mare; mentre la valle del Sacramento cominciava a essere invasa da una moltitudine di gente d'ogni paese, d'ogni razza, d'ogni condizione. Vi si dirigevano in massa

(1) La California o, meglio, l'Alta California venne tolta alla repubblica del Messico e cominciò a far parte della grande Confederazione nord-americana nel gennaio del 1848. L'oro vi fu scoperto due mesi dopo e in condizioni che mette conto di ricordare. Il capitano Sutter, un oriundo della Svizzera, aveva fondata sul luogo stesso, dove ora si trova la città di Sacramento, la colonia della Nuova-Elvezia; e nel desiderio di sfruttare le foreste, che spaziavano da per tutto, aveva mandato un operaio, certo James Marshall, a impiantare una segheria idraulica fin sulle rive del South-Fork, a 56 chilometri di distanza. Fu questo Marshall, questo mormone, che un bel giorno scorse nel canale, scavato per condur l'acqua allo stabilimento, le prime pagliuzze e i primi grani lucenti del prezioso metallo. (v. per più particolari notizie la pubblicazione ufficiale: *Reports upon mineral resources of the United States by special commissioners J. ROOS BROWNE and JAMES W. TAYLOR*, Washington, 1862).

bianchi e indiani, negri e sanguemisti, emigrati dai campi, dai villaggi, dalle città più popolose; agricoltori e commercianti, operai e soldati ch'aveano disertato o chiesto il loro congedo, marinai fuggiti dalle navi, medici, avvocati che abbandonavano la clientela, e funzionari incuranti del proprio ufficio e preti dimentichi del loro ministero (1).

Vittime predestinate di quella follia collettiva, caddero molti lungo il cammino spossati dalla stanchezza e dalla fame, dopo essersi smarriti per le praterie del *Far West* o tra le nevi delle Montagne Rocciose. Gli altri, cui finalmente venne fatto di toccare alla terra promessa, vi furono ben tosto raggiunti da turbe di nuovi allucinati, accorsi a decine di migliaia, per terra e per mare, dai più remoti angoli dell'Unione, dalle

(1) A San Francisco, per esempio, che a que' tempi era appena una borgata, ma che tuttavia possedeva persino una gazetta, non restarono se non le donne e i fanciulli. La stessa gazetta, che aveva annunciata la grande scoperta nel numero del 15 marzo 1848, due settimane dopo sospendeva senz'altro la sua pubblicazione scrivendo: « Da San Francisco a Los Angeles, dalle rive del Pacifico ai piedi della Sierra non s'ode più altro che un grido selvaggio: oro! oro! Le campagne sono abbandonate a metà lavoro, le case a metà costruzione; tutto è stato messo in non cale, nè si pensa ad altro che ad armarsi di un piccone, di una pala e a correre sui luoghi ove un solo operaio minatore ha guadagnato in una giornata 150 dollari (750 lire), e dove la media del guadagno quotidiano è almeno di 20 dollari a testa ». Lo scrittore non soggiunse se la sospensione avveniva perchè tanto esso quanto i suoi compagni di redazione erano ormai trascinati a seguire l'esempio degli altri concittadini, ma non v'ha dubbio che la notizia dovette essere sottintesa.

repubbliche dell'America centrale e meridionale, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, dalla penisola iberica. Vi furono raggiunti da insulari delle Sandwich e di altri arcipelaghi della Polinesia, da coloni australiani e da Cinesi: che è quanto dire da una folla sempre crescente di rappresentanti della razza umana fra' più disparati per colore, per lingua, per costume (1). Una Babele a dirittura e, insieme, una grande mascherata proteiforme, in mezzo alla quale non avevano tardato a mescolarsi degli elementi capaci, per così esprimerci, di tutto, dai cavalieri d'industria ai banditi, agli accattabrighe, ai malfattori più pericolosi. Donde le fortune improvvisate o perdute in una sola notte di giuoco e di bagordi; donde le sfrenatezze più inaudite e le rapine, le risse, gl'incendi, le scene e i reati di sangue in ogni villaggio, in ogni accampamento, nelle stesse stazioni di lavoro o dentro le miniere, ove non di rado avvennero aggressioni e bisognò difendere le sostanze e la vita, a colpi di piccone e di rivoltella (2).

(1) Nel momento dell'annessione al governo federale degli Stati Uniti, non si contavano in tutto il territorio della California più di 15000 creoli o altri abitanti d'origine spagnola o messicana, sparsi in un gran numero di fattorie. Alla fine del 1849 la sua popolazione saliva già a più di 100000 individui; e nei cinque o sei anni, che susseguirono, essa si accrebbe ancora di almeno 50000 immigrati per anno. La statistica ufficiale la fa ora ascendere a 1485053 abitanti su una superficie di 410140 klm. q. (censimento del 1 giugno 1900). Predominano i bianchi e i sanguemisti, ma vi si noverano in cifra tonda, come suol dirsi, un 75000 cinesi, 1000 giapponesi, 17000 indiani e 12000 negri.

(2) Uno scrittore, che visitò il paese a scopo di studio e vi diresse anche i lavori di una miniera, avverte giustamente che

Nell'impossibilità in cui da principio si trovò il governo federale di reprimere quell'anarchia, gli Anglo-americani, di gran lunga più numerosi e meno turbolenti di tutti gl'immigrati, si videro finalmente costretti a costituire dei comitati di sorveglianza per applicare a ogni delitto più grave la legge inesorabile di Lynch che, a furia di esecuzioni sommarie, seppe ricondurre in breve l'ordine e una sicurezza, sia pure relativa, anche ne' luoghi più contaminati dal vizio e dai misfatti. E colla sicurezza vennero crescendo e prosperando non poche altre fonti di guadagno, chiesto assiduamente alle più svariate imprese minerarie, oltrechè alla pastorizia, all'agricoltura, alle arti, ai mestieri, ma sopra tutto ai traffici e a un'industria fra le più comode e lucrative di quante ne furono mai note nel vecchio e nel nuovo mondo: all'esercizio dell'usura (1). I capitali, comunque

« *ces troubles sans exemple sont restés présents à la mémoire de tous* ». Per qualcuno che li avesse dimenticati, egli non sa far di meglio che citare i « Racconti californiani » del Bret Hart, il celebre autore americano che, a sua volta, fu anch'esso uno dei cercatori d'oro, e non pare abbia dovuto lavorar troppo di fantasia quando più tardi le delusioni gli fecero gittare il piccone e riprendere la penna per comporre i suoi mirabili bozzetti e immortalare le gesta di certi eroi (v. SIMONIN, *L'Or et l'Argent*, Parigi, 1880, pag. 13). Basti dire che venne fatto segno a una caccia spietata lo stesso capitano Sutter, cui accennavamo testè nella nota riguardante la scoperta dell'oro californiano; e che da ultimo, spogliato d'ogni avere, fu dalla prepotenza de' suoi compagni persino costretto ad abbandonare il paese.

(1) Si citano a questo proposito esempi di capitali enormi messi insieme in pochissimo tempo. Nei primi anni l'interesse del danaro poté oscillare liberamente fra il 3 e il 5 per cento al mese!

messi in circolazione, facilitarono gli scambi e le iniziative; i gruppi di capanne, vivificati dal lavoro, si trasformarono in borgate, i villaggi divennero città; e il paese intero, che un tempo si credeva serbato ancora lungamente alla solitudine e al silenzio, spinto da forze sempre più operose, apparve a un tratto, nello splendore della sua improvvisa floridezza, come votato per secoli alla gloria della civiltà e del progresso.

Son questi, o Signori, i miracoli e gli eventi che il più ambito dei metalli, malgrado gli insuccessi individuali, malgrado i fasti e le miserie della nequizia umana, seppe segnare nelle pagine più belle della storia coloniale. E seppe segnarli per la California come per l'Australia, cui accennavamo dianzi, appunto perchè il suo nome è sovente ripetuto accanto a quello dello stato americano col quale andava a gara in tutte le fasi della sua grande metamorfosi geografica (1). *Australia felix!* -

Ciò che però non tolse ai debitori più intelligenti e volenterosi di ottenere un beneficio netto del triplo o anche del quadruplo della somma presa in prestito e restituita entro l'anno (v. VOGEL, *Le Monde terrestre au point actuel de la civilisation* ecc., Parigi 1884, vol. III, parte 3^a, pag. 243). — Fra gli altri modi di conseguire vistosi quanto rapidi guadagni non sarà poi inopportuno far qui menzione anche della frode, spesso perpetrata dai cavalieri d'industria, di seminare i grani e le pepite nei falsi *placers* o campi naturalmente assai poveri, se non affatto sprovvisti del prezioso minerale, allo scopo d'invogliare qualche compratore e di venderli a prezzo di gran lunga superiore al loro costo.

(1) Abbiamo già accennato che la reale scoperta delle suddette ricchezze australiane — benchè previste e dichiarate antecedentemente dal Murchison, dal Clarke e da qualche altro geologo — rimonta soltanto al 1851; anno in cui un reduce dalla California, certo Har-

come venne detta nei luoghi dove s'eran trovate così frequenti ricchezze naturali - ma più felice per l'impulso che ne trassero le industrie più diverse e i commerci e ogni più alta manifestazione della vita moderna, mentre per tanta parte concorrevva anch'essa a schiudere sul mercato monetario delle nazioni quella che a taluno piacque di chiamare a dirittura la « nuova età dell'oro ». Al qual proposito - e all'infuori d'ogni controversia circa l'opportunità di questa indicazione - basti riflettere alle medie calcolate complessivamente per tutte le contrade aurifere del globo dal principio alla metà del secolo passato, e che in qualche decennio non pare am-

graves, riconobbe come fosse aurifera quasi tutta la regione dei Monti Azzurri intorno a Bathurst, circa settanta leghe a ponente di Sydney. Il parossismo dei cercatori d'oro giunse al colmo appena si seppe che vi si eran raccolti due « lingotti » del peso di 300 libbre, quasi un terzo del quale era costituito da metallo puro (V. per altri e più minuti particolari la monografia di P. G. STERLING, tradotta in italiano nella *Bibl. degli Econom.* 2^a ser. vol. V, pag. 766 e seg.). In un anno accorsero più di 50000 immigranti. Quando poi venne propagata la notizia che i filoni dalla Nuova Galles del Sud si stendevano e si ramificavano fin dentro la provincia di Victoria, l'immigrazione divenne a dirittura spettacolosa. Nel solo mese di dicembre del 1852 entrarono a Port-Philippe nientemeno che 152 legni, i quali sbarcarono 12000 individui provenienti dai più lontani paesi. Il governo britannico dovette intervenire più volte per reprimere i disordini; nel 1854 le sue truppe coloniali ebbero, anzi, a soffocare nel sangue una rivolta che costò la vita a più di duecento persone. I lavori procedettero in seguito regolarmente tanto che nel 1856 vi si trovavano ancora occupati oltre a 100000 minatori, ridotti negli anni successivi a cifre non di rado assai meno considerevoli. (V. VOGEL, op. cit. vol. III, parte 3^a, pag. 554).

montassero nel loro insieme nemmeno a quattrocento milioni di lire italiane. Salite dipoi annualmente a circa settanta milioni fra il 1831 e il 1840, esse nel periodo successivo non superavano se non a stento quest'ultima cifra, allorchè a datare dal 1850 s'andarono accumulando degl'importi da sei a settecento milioni ogni anno e per la durata d'un ventennio intero. « Sull'annua media di 200000 chilogrammi d'oro - avverte inoltre il De Foville - ricavati dal 1851 al 1855, conviene attribuirne quasi 90000 agli Stati Uniti o, meglio, alla California; l'Australia in pari tempo ne fruttava 70000, cioè a dire tre volte tanti che la Russia. Se non che dal 1871 al 1875 l'Australia e l'America del Nord registrano ugual somma di circa 60000 chilogrammi per ciascuna; mentre la Russia è ormai giunta a sorpassarne i 30000. Degli stati rimanenti non ve n'era allora alcuno che fosse in grado di produrre 4000 chilogrammi » (1).

(1) Per chi bramasse dati più completi circa la produzione totale dell'oro nel periodo suaccennato, riportiamo senz'altro la tabella delle medie annuali calcolate dallo stesso autore:

Anni	oro in migliaia di kgr.	valore in milioni di lire ital.
1851-1855 . . .	199,4 . . .	686,8
1856-1860 . . .	201,5 . . .	694,9
1860-1865 . . .	185,1 . . .	637,4
1866-1870 . . .	195,0 . . .	671,7
1871-1875 . . .	173,9 . . .	599,0

Naturalmente il valore di queste medie è un po' diverso secondo i diversi scrittori, come sarà facile rilevare consultando, ad esempio, la memoria di W. HOOPER, *The Recent Gold Production*

Obbligati, come siamo, a procedere per cenni e, in ogni caso, alieni da qualunque desiderio o tentazione di computi analitici e di numeri, che non siano strettamente necessari ad agevolare o chiarire il nostro assunto, a noi resta da aggiungere che dunque ai giorni di bal-danza e di vittoria tenner dietro, in questo o quel paese, anche le soste e i disinganni; allo stesso modo che altrove s'accrebbero i proventi e le speranze. Tanto è vero che la Russia potè ben presto superare i 43000 chilo-grammi per vederseli poi subito ridotti poco meno che di un quarto. Tanto è vero che il regresso, testè notato per l'America e l'Australia, si venne accelerando saltua-riamente finchè da ultimo la loro produzione non discese a circa la metà di quello che era stata al tempo del massimo incremento. E con tutto il contingente fornito dai minori centri, con tutte le scoperte e le attese dai campi, dai filoni della Nuova Zelanda e dai molteplici luoghi, il cui nome fu spesso ripetuto come un pegno o una promessa, le medie calcolate fra il 1871 e il 1890 restarono pur sempre di circa cento milioni ogni anno al di sotto delle altre messe insieme nel corso del ven-tennio anteriore. La cifra assegnata alla raccolta del 1883 non ebbe, anzi, a toccare nemmeno ai cinquecento mi-lioni (1); cosicchè i pessimisti potevano tuttora disserire

of the World in « Journ. of. the Roy. Statist. Soc. » anno 1901, pag. 415 e seg.; non che *The annual Report of the Secretary of the Treasury* degli Stati Uniti, inserito nel « Bul. de Statistique et de Législation comparée » anno 1903, pag. 208-9.

(1) Essa fu, infatti, valutata da qualche autore a 494.400.000 lire; ma la media annuale, nell'intero periodo fra il 1871 e il 1890, venne ragguagliata, in cifra tonda, a 560 milioni, per quanti dubbi si possano elevare su questo come su tutti i dati numerici che ri-

sulle conseguenze di probabili disdette o di sorprese, cui si sarebbe dovuto andare incontro quasi inevitabilmente nel campo industriale e finanziario, quando cominciarono di nuovo a registrarsi delle somme forse imprevedute anche ai presagi dei più facili ottimisti. Ritornato dapprima assai vicino ai settecento milioni, il valore annuale segnalato nel quinquennio dal 1891 al 1895 andò crescendo in modo che da ultimo poté salire al di là del miliardo; importo che a sua volta fu poi sempre sorpassato, e di gran lunga, sino al cadere del 1900 (1).

portiamo, visto e considerato « *que personne ne peut, à 10 ou 20 millions près, garantir l'exacte production d'une année quelconque* ». Del resto si possono, fra gli altri, consultare in proposito gli scritti che abbiamo citati nella nota precedente, e che, all'infuori di qualunque considerazione, valgano assai bene a mostrare le oscillazioni della statistica quantitativa nel computo della produzione mondiale dell'oro.

(1) L'annua media per il quinquennio 1891-95, registrata nell'*Annual Report* della Tesoreria degli Stati Uniti, è di 814.735.000 lire. Dai computi del De Foville si può, invece, ricavare ch'essa ascese a 846.360.000. Secondo questo autore, la cifra da assegnare singolarmente al 1895, ultimo del periodo, sarebbe di un miliardo e 75 milioni, mentre la Direzione delle Miniere di Parigi la valuta a un miliardo e 23 milioni. E a qualche cosa meno la riduce il surricordato *Annual Report*, dal quale togliamo la seguente tabella riguardante il quinquennio successivo:

Anni	valore in lire ital.
1896	1011.258.000
1897	1180.368.500
1898	1434.398.500
1899	1533.620.500
1900	1272.881.500

La diminuzione verificatasi nell'ultimo anno fu la naturale conseguenza della guerra scoppiata fra l'Inghilterra ed il Transvaal, alla quale dovremo accennare subito qui appresso.

Una sorpresa cotesta da commuovere senz'altro e da pesare singolarmente sui giudizi degli economisti di fronte alla minaccia di una plethora dell'oro più probabile, più certa che non la deficienza temuta per l'addietro. Perchè ai proventi dei maggiori centri di produzione, dei quali abbiamo ragionato - per tacere degli altri assai minori, cui non ci è stato ancora possibile accennare se non fuggacemente - si erano venuti aggiungendo anche quelli di una nuova California aperta ai venturieri d'ogni specie nella parte più meridionale del così detto « continente misterioso ». E non già che non fossero note da gran tempo le possibili risorse naturali di tutta la regione fra il Limpopo ed il Vaal dove esploratori e geologi avevano, anzi, segnalato a più riprese campi e vene aurifere d'incalcolabile estensione (1). Se non che i primi tentativi di sfruttarle eran falliti in mezzo ai

(1) A parte le scoperte che si asseriscono fatte anteriormente al secolo passato, è certo che la notizia dell'oro posseduto dall'Africa australe corse con qualche insistenza fin dal 1854. I distretti più estesi furono trovati da Carlo Mauch tra il 1864 e il 1868, e si può dire che in seguito quasi ogni anno venisse segnalato da « *trouvailles* » nuove: nel 1869 a Lydenburg e a Marabas Stad; nel 1870 al Murchison-Range; nel 1871 allo Spitzkop; nel 1872 a Mac-Mac; nel 1873 a Pilgrim's Rest; nel 1875 a Waterfall e al Rodundacreek. « *Malgré cela, il y avait beaucoup de scepticisme à l'égard des articles de journaux vantant les spéculations sur les mines* » (v. J. POIRIER, *Le Transvaal*, Parigi, 1899; pag. 67): scetticismo che non tolse al Petermann di pubblicare, poco dopo, una nota molto positiva sui campi auriferi del Transvaal, del Matebeleland e delle possessioni britanniche nell'Africa del Sud (v. *Mittheilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt*, an. 1879).

paurosi rivolgimenti ed alle lotte onde i Boeri, questi patriarcali discendenti degli antichi coloni olandesi nell'Africa del sud, avevano cercato di formarsi una seconda patria. Risoluti a fuggire dalle loro sedi per sottrarsi alla dominazione britannica e all'impero di una legge che non potevano nè intendere nè tollerare, essi avevano da ultimo raggiunto, a prezzo di sacrifici, di pericoli inauditi, il paese dell'interno ov'eransi adunati in così gran numero da costituirvi due repubbliche, due stati affatto indipendenti. E nell'esercizio della vita pastorale e dell'agricoltura; senza bisogni, senz'altre aspirazioni che quelle derivate dalle vecchie costumanze, cui restavano legati con affetto nuovo e nuova ostinatezza, non chiedevano più ormai che d'essere lasciati alla tranquilla serenità dei loro campi e all'arbitrio di se stessi.

Ma era forse possibile, dinanzi alle continue rivelazioni dei grandi tesori nascosti nel territorio ch'essi avevano occupato a settentrione del più poderoso confluente dell'Orange, era forse possibile contenere molto a lungo le impazienze e scongiurare la solita invasione delle folle in cerca d'oro? Questa invasione irruppe più sfrenata che mai nel 1884 e dopo il ritrovamento dei banchi e dei filoni del Witwatersrand, la prodigiosa catena di colline al cospetto della quale in pochi mesi sorgeva, favorita dal clima e dalla bellezza del paesaggio, la città di Johannesburg colla magnifica rete delle sue strade illuminate a luce elettrica e corse da tranvai in ogni senso; co' suoi alberghi, i suoi teatri, le sue banche, i suoi edifici maestosi; coi parchi, dove prima era squallore, e coi sobborghi industriali; con tutta la febbrile agitazione degli affari, dei commerci, dei pro-

fitti insaziati (1). Il resto è troppo noto perchè sia lecito indugiarsi sugli avvenimenti che sconvolsero il Transvaal nell'ultimo decennio, e sulla lotta durata inconciliabile fra colonizzatori e invasori, fra le due maniere di vivere e i due stati sociali della sua popolazione vecchia e nuova. Son troppo note le cause, le insidie, le vicende del supremo conflitto che doveva provocare l'intervento armato dell'impero della Gran Bretagna e costare ai Boeri il sacrificio della loro indipendenza, nonostante la difesa disperata e l'eroismo onde seppero strappare un grido d'ammirazione al mondo incivilito.

La spietata sopraffazione d'ogni loro ideale di giustizia ebbe conseguenze assai più gravi, assai più disastrose di quello che si fosse preveduto, anche per l'andamento dell'industria estrattiva che ne era stata la causa prima e vera, e sulla quale esse hanno pesato per più di un quadriennio come nemesi implacata del diritto offeso (2). Ma per quanto sconvolto dalla lunga

(1) Sulla improvvisa creazione di Johannesburg che « *l'on croirait sortie d'une baguette de magicien* » si può leggere, non foss'altro a titolo di curiosità, ciò che n'ebbe a raccontare l'Aubert, console generale francese a Pretoria, e che è riferito testualmente dal POIRIER, op. cit. pag. 41 e seguenti. Presentemente essa possiede una popolazione di oltre a 30,000 persone, e occupa una superficie di otto chilometri da levante a ponente, di due chilometri da settentrione a mezzodi, presentando tutto l'aspetto di una città europea anche per ciò che riguarda le comodità e l'igiene.

(2) Per avere un'idea dell'enorme diminuzione dell'oro transvaaliano dopo scoppiata la guerra, basta gittare uno sguardo sullo *Statement of the Output of Gold in various Regions of the*

crisi, il Transvaal possiede un suolo troppo ricco naturalmente e troppo giovane perchè, ripreso ormai il suo posto d'onore fra le contrade aurifere più insigni, non sembri destinato anche a tenerlo fermamente (1). Il distretto del Witwatersrand possiede ancora i suoi strati giganteschi, i suoi banchi di preziosi conglomerati, le sue vene, il suo *Main Reef*, o filone principale, che coi filoni paralleli o satelliti (*Reefs leaders*) aveva già richiamata l'attenzione e il lavoro di oltre a un centinaio di potenti società speculatrici ed era perciò reputato dall'Alford e da

World, ecc. riportato dall'HOOPER, op. cit. pag. 418. Ci riferiamo a questa tabella anche perchè con essa è facile calcolare in lire italiane il valore della produzione dei vari paesi auriferi tra il 1886 e il 1900 secondo i computi dell'autore che, al solito, non concordano perfettamente con quelli di altri scrittori, ma che al caso nostro - ed è ciò che più importa - servono benissimo a mostrare l'andamento generale e il valore relativo della produzione. Lo stesso HOOPER inserisce subito dopo, a pag. 420, uno *Statement of the Monthly Output of the Witwatersrand Mines for the Five Years ended 1899*, gli ultimi mesi del quale segnarono il principio del disastro sud-africano. Il POIRIER, op. cit. pag. 78, per la produzione dell'anno precedente registra la somma di 406,015,700 lire e per quella dei primi otto mesi del 1899 la cifra di 318,680,000 lire. La produzione dell'anno, che segul, non raggiunse nemmeno i quaranta milioni!

(1) Secondo informazioni recentissime, bisogna anzi dire che esso, dopo la terribile sosta, è senza dubbio rientrato nel suo corso ascensionale per quanto riguarda la produzione aurifera. Essendo finora mancata, più che altro, la mano d'opera, si asserisce che presentemente siano adibiti al lavoro minerario circa 30000 Cinesi e 70000 negri; e che il valore della produzione si possa ritenere, presso a poco, uguale a quello computato dal Poirier per il 1898 e da noi riferito nella nota precedente.

altri autorevoli scrittori come « la più vasta serie continua d'imprese minerarie che siasi mai veduta sulla terra » (1). E zone e centri auriferi, sebbene men cospicui e remunerativi, s'incontrano ugualmente nelle provincie più meridionali intorno a Roodepoort, a Potchefstroom, a Klerkesdorp, sino alla destra del gran fiume che ha servito a denominare il paese; mentre a levante per le valli del Komati, del Kaap e del Krokodil, dell'Olifant e dei due Letaba, è un succedersi di campi (*goldfields*) ancora più frequente dal distretto del Suasiland al corso del Limpopo (2). Oltre le rive del quale dai più noti

(1) Il filone o, meglio, il sistema dei suddetti filoni dilungasi per più di cinquanta miglia da levante a ponente sulla linea di Johannesburg. Il WEILL, *L'or* ecc. Parigi 1896, pag. 125 e seg. fornisce una descrizione geologica e geografica sia pur breve, ma molto accurata, di tutto il sistema del *Main Reef* e de' suoi *leaders*, con illustrazioni e indicazioni tali che difficilmente si possano rinvenire più precise e più chiare in altre pubblicazioni. Chi però desiderasse più ampie e particolari notizie deve, fra le altre, consultare, oltrechè l'opera del surricordato C. J. ALFORD, *Geological Features of the Transvaal*, ecc., anche quelle del MATHERS, *Golden South Africa* e dello SCHMEISSER. *Ueber Vorkommen und Gewinnung der nutzbaren Mineralien in der Südafrikanischen Republik (Transvaal) unter besonderer Berücksichtigung des Goldberghaus*, Berlino 1896.

(2) Data appunto la frequenza e la molteplicità delle vene e dei *goldfields*, il Transvaal sotto l'aspetto minerario venne ripartito nel modo seguente: 1.º Zona del Kaap, tributario del fiume del Cocodrillo, a settentrione di Barberton nel distretto di Lydenburg; 2.º Zona del Komati nei dintorni di Steynsdorp; 3.º Witwatersrand, la più ricca di tutte, con parte del distretto di Pretoria, coi territori di Helsburg, di Heidelberg ecc; 4.º Zona di Krügersdorp in continuazione della stessa verso ponente; 5.º Zona di Roodepoort

esploratori e dai geologi più esperti furono descritti a loro volta e designati, poco meno che come una continuazione della contrada precedente, il vasto territorio dei Matebele e il Mashonaland fin presso allo Zambese (1). Così che a tener conto anche di questa indicazione e dei ritrovamenti che si andarono facendo nell'Orange e nella Colonia del Capo, nel Natal, nel Mozambico, nel Madagascar; a tener conto di tutte le molteplici scoperte, di tutte le promesse e le speranze, onde fu dato di salire in fama anche a qualche parte dell'Africa occidentale - a quella, specialmente, che tra il Sahara e il golfo di Guinea protendesi fin oltre il

nel distretto di Heidelberg tra questa città e Standerton; 6.º Zona di Schoon-Spruit nel distretto di Potchefstroom coi villaggi di Witpoort e di Klerksdorp; 7.º Zona di Roederand anch'essa nel distretto precedente e in vicinanza del Vaal; 8.º Zona di Malmani nel territorio a occidente del fiume Manrico tra Zeerust e Mafeking; 9.º Zona di Marabas-Stadt e di Smitsdorp nel territorio di S. W. dello Zoutpansberg, il distretto più settentrionale del Transvaal; 10.º Zona di Houtboschberg nel medesimo distretto e nei dintorni di Haenerstburg (alto Gran Letaba); 11.º Zona delle Colline di Murchison tra l'Olifant, il corso medio del Gran Letaba e la valle inferiore del Piccolo Letaba. — Nell'Atlante dell'ANDREE, tav. 155 dell'edizione 1899, queste zone sono indicate molto opportunamente con colore giallo.

(1) È quanto dire tutta la *Rhodesia* meridionale, come vennero chiamati complessivamente dal nome del Rhodes - il famoso uomo di stato dell'Africa del Sud - i territori suaccennati, soggetti all'Inghilterra. Quelli posseduti alla sinistra del gran fiume sino al Niassa e al Tanganica sono ormai compresi dai geografi sotto la denominazione di Rhodesia settentrionale.

territorio della Senegambia (1) - non è certo da escludere che il mondo incivilito possa un giorno ripetere, come spesso piacque presagire, il massimo tributo di ricchezza d'oro appunto dal più rude e più selvaggio di tutti i continenti.

Deve intanto ripeterlo pur sempre o dall'Australia o, alternativamente, dalle contrade trasatlantiche, sopra tutto da quelle degli Stati Uniti che, come prese da una grande emulazione, cominciarono da ultimo a rivelare

(1) I distretti auriferi del Sudan occidentale fra il Senegal e il Niger superiore si cominciarono a sfruttare fin dalla metà del secolo XVIII; ma già due secoli prima aveva meritato il nome (che conserva tuttora) di Costa dell'Oro quell'ampio tratto dell'Alta Guinea donde i Portoghesi erano andati ricavando la « polvere » del prezioso metallo in quantità considerevole. A' nostri giorni esistono sempre lavaggi e miniere in ambedue le regioni, benchè nè l'una nè l'altra possano competere coi territori dell'Africa meridionale adiacenti al Transvaal. Fra' quali il Mozambico che possiede i celebri filoni di Manica (v. WEILL, op. cit. pag. 149) è segnalato dal Mauch non solo per le sue ricchezze odierne, sì pure per le tracce, che conserva evidentissime, di cospicue imprese minerarie fin dai tempi più remoti. « È a Sofala - dicevano gli antichi scrittori semiti - che si trova l'oro più bello » e forse anche per questo E. RECLUS nella sua *Géographie Universelle* non seppe resistere nemmeno lui alla tentazione d'identificare il solito Ofir coi possedimenti portoghesi del S.E africano. Ma a parte siffatta questione che del resto venne trattata recentemente anche dal KEANE (*The Gold of Ophir. Whence brought and by whom?*) noi qui, sempre a proposito di ricordi che risalgono all'antichità, dovremmo far nuovo cenno anche dei tesori minerari dell'Eritrea. Han sollevate così grandi speranze in Italia! Ma appunto perchè si tratta di speranze o poco più, al caso nostro ci sembra che, invece di una nota illustrativa, possano bastare soltanto degli auguri.

nuovi tesori sotterranei nella sezione più meridionale degli Alleghani, nelle cosiddette colline nere (*Black Hills*) del Dakota, sui pianori di Montana e dell'Idaho, fra le Rocciose del Colorado e le loro molteplici diramazioni nell'Utah e sugli estremi confini del Nuovo Messico e dell'Arizona. Le valli e gli altipiani sorgentifери del Platte e dell'Arkansas hanno veduto anch'essi, negli anni più recenti, la serie dei villaggi che improvvisati in una notte - secondo l'espressione americana - scomparvero in un giorno o mutarono di luogo e divennero città, come importava la sorte e la vicenda delle imprese minerarie (1). Ma la regione aurifera per eccellenza, al

(1) Non pochi terreni auriferi del Colorado si esaurirono assai presto o diventarono ben poco remunerativi al paragone di altri che vi furono scoperti posteriormente. I più ricchi fra essi erano, un tempo, nel distretto di Boulder; ora tengono il primo posto quelli delle numerose colline intorno a Cripple Creek, una città « fungo » - come chiamano gli Americani le città improvvisate - che però conta già poco meno di 40000 abitanti, salvo in seguito a subire la sorte di altre sue consorelle. Il distretto di El Paso, di cui essa fa parte, nel solo anno 1896 fruttò, secondo il console inglese di Denver, per un valore di circa 60 milioni di lire, qualche cosa più dei sei settimi della produzione di tutto lo stato pel quale, nel 1900, ne venne computata una di oltre a 112 milioni di lire (v. HOOPER, op. cit. pag. 419). Altri calcoli, tuttavia, gli assegnerebbero una produzione alquanto minore, ciò che a ogni modo non impedisce al Colorado di essere il secondo degli stati auriferi della grande Unione. Nel 1896 venivano poi, in ordine di decrescenza, lo stato di Montana con circa 21 milioni di lire in cifra tonda; il Dakota meridionale con 20 milioni; l'Arizona con 10; l'Idaho con 9; l'Utah con 7 milioni ecc. ecc. Per la Carolina e la Georgia merita di esser consultato G. F. BECKER, *Reconnaissance of Gold Fields of the Southern Appalachians* (16th Ann. Rep. U. S. Geol. Survey, 1894-95, part. 2ª, pag. 1-85).

paragone d'ogni altra degli stati federali, trovasi, come già sappiamo, nel dominio di quella incomparabile Nevada, ai piedi della quale gl'invasori della California si dettero dapprima a rivoltare le sabbie e i campi di alluvione (*flat placers*) dei corsi d'acqua tributari al rio del Sacramento. Esaurita facilmente la raccolta alla superficie del terreno; rimossi da per tutto e spogliati, col mezzo di lavaggi poderosi, gli strati inferiori (*deep placers*) che sono di più antica formazione e affatto indipendenti dal regime idrografico odierno, s'è ormai giunti ad attaccare con successo anche i filoni di quarzo come la vena madre, o *Mother-lode*, di gran lunga più estesa e produttiva fra quante ne furono seguite sul versante occidentale della sierra (1). Nè certo meno

(1) Essa venne esplorata per quasi un centinaio e mezzo di chilometri dai dintorni di Amador a quelli di Mariposa nel bacino inferiore del San Joaquin. Trattasi dunque della parte meridionale della zona aurifera californiana, che si stende fra il 37° e il 40° di lat. N. ed è irrigata dagli ultimi tributari alla destra del suddetto fiume come da quelli alla sinistra del rio del Sacramento. Le città principali, create in tutta questa zona dall'industria dell'oro, sono appunto Mariposa, Sonora, Mokelumne Hill, Jackson, Placerville, Coloma, Auburn, Nevada e via dicendo; senza escludere la stessa Sacramento che, dopo San Francisco, è la città più importante dello Stato. È però da avvertire che, scorsi i primi anni dalla loro fondazione, l'industria e l'estrazione del prezioso minerale vi andò per qualche tempo declinando in modo un po' allarmante, e che solo recentemente si ebbe una ripresa di lavoro assai più intenso e produttivo che non per il passato. Ecco perchè, invece della sola California, abbiamo segnalato come aurifera per eccellenza, in tutto il territorio degli Stati Uniti, la zona che comprende ambedue i versanti della Sierra Nevada.

prodigiosa, avuto specialmente riguardo al suo passato, è da considerare sul versante opposto una seconda vena chiamata il *Comstock-lode* (filone di Comstock) dal nome del venturiere che ne acquistava all'asta una parte assai conspicua al prezzo di venti dollari soltanto. Nel delirio della speculazione e dei subiti guadagni egli affrettavasi a rivendere per trentamila lire quel suo possedimento che in seguito - al dire del Richthofen - pervenne a superare il valore di cento milioni. Deriso dai compagni, oppresso dal rimorso e dai fantasmi della sua disdetta, quel disgraziato fu visto errare ancora qualche tempo in cerca di fortuna sinchè, perduto ogni avere, si uccise imprecando alla crudeltà del suo destino.

Il filone, che ne serba la memoria, era stato rinvenuto più precisamente nel luogo dove sorse prosperosa la città di Virginia, salutata col titolo di « metropoli dell'argento » malgrado la profusione dell'oro scaturito dalle sue miniere prima che la natura vi opponesse ostacoli nuovi ed inattesi alla estrazione d'ambedue i metalli (1). Perchè ormai le sue cave, i suoi pozzi, i

(1) Il NEUMAYR, *Erdgeschichte*, Lipsia 1887, vol. I, pag. 129, ebbe già a proclamare che quella del Comstock-lode era la più ricca miniera aurifera e argentifera del mondo (*die reichste Gold-und Silbermine der Welt*); ma per ciò che riguarda l'oro è da osservare com'egli scrivesse quando ancora non erano state fatte le scoperte dei filoni dell'Africa meridionale e dell'Australia, dei quali ultimi dovremo parlare in seguito. Un altro geologo, il LAPPARENT, *Traité de Géologie*, part 2^a, pag. 1489, asseriva che le sue *bonanzas* (i tratti o sezioni veramente remunerative) erano ormai esaurite dopo aver gettato più di un miliardo in oro e argento. Esaurite no, davvero; ma quale decadenza!

suoi trafori inclinati han toccato a una distanza troppo grande dal suolo sovrapposto; e già a seicento metri si rese necessaria al deflusso delle acque l'apertura di una galleria per la lunghezza di circa sei chilometri. A maggior profondità, come nei pozzi forati sin quasi a mille metri, e in certi punti salendo ad un livello più elevato di quello della stessa galleria, il calore delle rocce e l'aria soffocante diventano a un tratto intollerabili alla vita. Di qui la durata del lavoro limitato appena a un quarto d'ora e per turno fra i minatori più robusti; che, nondimeno, vennero anch'essi ripetutamente colpiti da asfissia, e non di rado furon visti uscire di sotterra colla faccia stravolta e in preda a una demenza furiosa. Di qui lo scadimento e il frequente abbandono delle cave, per cui lo stato di Nevada, con tutte le ricchezze che i suoi abitanti vantano sepolte anche nei distretti più orientali, dovette rassegnarsi ad occupare un posto del tutto secondario fra le contrade aurifere dell'Unione (1).

A un grado assai notevole di produzione è salito, invece, il territorio dell'Alaska venduto al governo federale dalla Russia che, dopo una serie di sterili ricerche,

(1) Basti avvertire, anche a complemento della nota precedente, che le sue *bonanzas* nel solo 1877 - anno del loro massimo reddito - gittarono per circa 110 milioni d'oro; e che dieci anni dopo non dettero se non poco più di dodici milioni. L'argento subì la stessa peripezia. Ai nostri giorni per la produzione aurifera lo stato di Nevada è, su per giù, alla pari con quello dell'Idaho - di cui abbiamo fatto cenno, sopra, in un'altra nota - ma si fanno auguri e si nutrono speranze, di certo assai fondate, che quanto prima possa riprendere il suo corso ascensionale.

aveva finito per considerarlo come una conquista di nessun valore (1). Contro ogni previsione degli antichi possessori, gli Anglo-americani pervennero ben presto a rintracciarvi delle zone che furono già in parte occupate da colonie di minatori o che attendono tuttora - e di certo non attenderanno troppo a lungo - altre squadre d'immigranti capaci di affrontare risolutamente i pericoli e i disagi d'una lotta sovrumana contro gli ostacoli frapposti dal clima e dalla natura delle contrade boreali (2). La corrente dell'immigrazione s'è diretta intanto verso una regione di cui l'Alaska nei riguardi geognostici e, in generale, sotto l'aspetto fisico non va considerata altrimenti che come un'appendice. Una regione perduta anch'essa fra le nebbie del circolo polare e in cui il termometro, che durante la brevissima estate sale a 28° all'ombra, discende poi nell'inverno a più di 50° sotto zero (3). L'avea nascosti bene i suoi for-

(1) La definitiva presa di possesso della vastissima regione da parte della corona moscovita rimontava all'anno 1821: quando venne promulgato il relativo *ukase* imperiale, causa di proteste e di componimenti diplomatici che qui sarebbe inutile ricordare. La cessione al governo degli Stati Uniti venne fatta nel giugno del 1867, e il relativo trattato si può leggere estesamente nell'*Année Géographique* del SAINT-MARTIN (*sixième année*, pag. 392 e seg.).

(2) Negli ultimi venti anni del secolo testè decorso, l'Alaska avrebbe fruttato, secondo qualche scrittore, almeno 185 milioni di lire in solo oro: come dire più di cinque volte il prezzo di compera. Il valore del prezioso metallo vi sarebbe salito a ben 37 milioni nel primo anno del secolo corrente. È poi molto interessante il vedere in taluna delle sue ultime illustrazioni cartografiche la frequente segnalazione di terreni auriferi in tutto il bacino del Yukon inferiore.

(3) Nel gennaio del 1896 la temperatura vi oscillò fra - 22° e - 56 1/2; nel febbraio dello stesso anno fra 0° e - 53 1/2. Si può con-

zieri quel misterioso territorio del Yukon così malnoto, così ribelle anche alle più ardite esplorazioni; l'aveva nascosti bene fra le balze e alle falde così piene d'ombra delle sue montagne, lungo le rive agghiacciate dei fiumi e dei torrenti, per gli squallidi recessi dei deserti di neve su cui si stendono le tenebre di notti interminabili. Ma se domani - com'ebbe a dire argutamente un pensatore - se domani si venisse a sapere che esistono dei campi di pepite intorno al punto matematico del polo, il polo stesso cadrebbe in poche settimane sotto il dominio dei più audaci venturieri. E fu un presagio che l'eco ha spesso ripetuto dai banchi alluvionali del compartimento del Klondike, donde han trovata la via del ritorno tante centinaia di piccoli Cresi, mentre tuttora vi si gittano ogni anno, come su una preda, tante migliaia di diseredati (1). Un presagio che forse dovranno

saltare in proposito la tabella, quasi diremmo ufficiale, pubblicata a cura del governo canadese durante il 1896 e inserita nel volume dell'AUZIAS-TURÉNNE (*Voy. au Pays des Mines d'Or*, ecc. Parigi 1899). L'estate vi è poco meno tormentosa a cagione delle piogge, dell'umidità, degl'insetti (*mosquitos*) che vi si addensano e costituiscono un vero flagello; ma i cercatori d'oro, decimati dai reumatismi, dallo scorbutto e da altre malattie atroci, a chi volesse compiangersi risponderebbero, probabilmente, colla frase uscita di bocca a una delle prime vittime di quella lotta tremenda contro gli ostacoli della natura: « *I do not come here for my health* ». E tanto peggio per coloro che vi resteranno!

(1) Le prime notizie autentiche circa la straordinaria ricchezza della regione del Klondike - di questo ormai famosissimo tributario alla destra del Yukon superiore - si sparsero nel 1896. L'estate dell'anno seguente già ne ritornavano più di 120 minatori coi loro

accreditare sempre meglio le future invasioni di quell' *Ultima Tule* americana verso l'oceano ignoto, destinata davvero - per convincimento di autorevoli scrittori - a modificare a sua volta, e più profondamente che mai, le condizioni economiche del mondo.

Perchè i tesori che vi furono raccolti, e che se ne trarranno ancora dai vasti sedimenti superficiali, non son nemmeno da paragonare, a giudizio del Dawson,

farrelli di « polvere » e di pepite. Il meno fortunato ne aveva per un valore di 150.000 lire; qualcuno toccava al milione! Non ci volle altro perchè alla fine d'agosto un esercito di oltre diecimila cercatori cominciasse a dare la scalata ai valichi e alle gole delle Montagne Rocciose. « *Jeunes gens et hommes mûrs* - così un testimonio oculare, il già citato AUZIAS-TURENNE, pag. 26 - *jeunes filles aussi bien que femmes vont tous se précipiter au devant de la nuit polaire avec un seul mot aux lèvres, un seul rêve en tête, une seule flamme au coeur: l'or* ». - A frenare quell'invasione e le altre degli anni successivi non valsero menomamente le notizie e la sicura prospettiva di pericoli e di tribolazioni inaudite. È vero che, una volta sul posto, bisognava ancora lottare, oltrechè col clima, colla fame e col terreno gelato e indurito tanto da non poterlo frugare senza il soccorso continuo di un gran fuoco. Ma era altresì vero che l'Olgilvie - il celebre commissario canadese - aveva assicurato come non pochi tratti di terreno, per quanto agghiacciati, avrebbero dato oltre a 100.000 dollari in una sola stagione di lavoro. In altri, lungo il Bonanza Creek, un tributario alla sinistra del Klondike, non era da escludere che si potessero guadagnare da 1000 a 12.000 dollari in una sola giornata. Era dunque abbastanza giustificata l'esclamazione di quel minatore, che diceva allo stesso Olgilvie: « *Great Scott!* che farò mai di tant'oro? »; e a proposito del quale il Turenne osservava con una punta di sarcasmo: « *Encore un qui n'aura plus ni soif, ni faim, qui aime maintenant l'or et la vie de toute son âme, et dont les filles un jour seront de grandes dames d'Europe* ».

con quelli dei filoni originari cui vennero carpitì dalle acque e che si mostreranno ben altrimenti inesauribili nei secoli avvenire (1). Sparsi nel sottosuolo e diramati oltre i confini del compartimento, essi a ogni modo non sembrano costituire se non una dipendenza vera e propria di quell'« aurea cintura » canadese, che dalle terre subartiche si svolge parallelamente alla catena delle Rocciose; e che, a mezzogiorno del Klondike, si può seguire anche su di una carta geografica a traverso i centri minerari del Cassiar, dell'Omenica, del Kutenay, del Caribu sino all'estremo limite della Colombia Britannica. E non già che i proventi di questi ultimi distretti siano mai saliti ad una somma sì vistosa da giustificare a lor volta la caratteristica denominazione, meritamente imposta alle contrade più setten-

(1) Il giudizio dell'eminente esploratore e geologo canadese, il quale pubblicava sin dal 1888 (v. *Proceedings of the Geological Survey of Dominion*) una ampia memoria illustrativa del territorio del Yukon, è stato confermato da tutti gli scrittori posteriori che ci è venuto fatto di consultare. È poi noto come, per le sue benemerenze, il nome di lui venisse imposto al capoluogo del distretto: a quella Dawson-City, che altri han chiamata per antonomasia la città del freddo e delle tenebre. Naturalmente sorse anch'essa quasi all'improvviso; ma s'ingannerebbe chi se la raffigurasse altrimenti che come un ammasso di baracche, talune delle quali portano il nome pomposo di alberghi, di case di salute, di saloni da ballo, da giuoco, da caffè-concerto e via dicendo. In compenso vi sono frequentissimi gli spacci di liquori e le osterie, dove un bicchiere di birra si paga da due a tre lire e una « omelette » cinque. Sta però anche il fatto che al Klondike perfino i semplici operai, i quali non hanno la fortuna di possedere un *placer*, ma lavorano per conto altrui, guadagnano non meno di 75 lire al giorno (7.50 ogni ora).

trionali (1). Ma l'hanno estesa - dinanzi alla certezza delle future vittorie dell'industria mineraria - l'hanno estesa anche al complesso delle vene, che si celano tra i monti e sui pianori più lontani, quei medesimi profeti dell'oro che han vaticinato una fortuna altrettanto invidiabile e sicura alle province dell'Ontario e del Quebec e, sopra tutto, a quella più orientale della Nuova Scozia (2).

La sua prosperità maggiore, nella produzione del nobile metallo, il Dominio del Canada può dunque ri-

(1) Malgrado i propositi di qualche società costituita per la ricerca e lo sfruttamento dei quarzi auriferi della Colombia Britannica; malgrado l'asserzione che il paese è corso da pochi fiumi, i quali non depositino dell'oro nelle loro alluvioni, i centri di produzione vi scarseggiano tuttora, per non dire che vi mancano affatto: visto e considerato come il loro reddito annuo complessivo sia inferiore ai dieci milioni di lire. Pur nondimeno l'Yrving, un ingegnere esploratore americano, non ha dubitato di predire che, fra un ventennio al più, il solo distretto di Kutenay dovrà produrre annualmente da 150 a 200 milioni di lire in oro e in argento, trovandosi i due metalli - come occorre in tanti altri paesi e specialmente nel Nevada - assai spesso mescolati insieme.

(2) Veramente per la provincia di Quebec non si hanno ancora grandi conferme. Invece per quella dell'Ontario si parla insistentemente di frequenti scoperte di *placers* nella sua metà settentrionale; e si giunge persino a proclamare com'esso sia destinato a divenire nientemeno che un nuovo Transvaal. La Nuova Scozia, a sua volta, è già soprannominata la « California delle province marittime ». Eppure, sommando i suoi redditi in oro con quelli dell'Ontario, non si contano forse se non da due a tre milioni di lire; cosicchè annualmente la produzione totale del Dominio del Canada, se non vi si comprenle anche quella del Klondike, non giunge nemmeno ai quindici milioni.

peterla soltanto dai mezzi poderosi che ormai gli accorgimenti della meccanica han creato per frantumare e far cadere in polvere anche i blocchi di quarzo più induriti, anche le rocce più estese e più massicce. Nè diversamente potranno conseguirla i paesi dell'America latina, dei quali abbiamo ricordato le fasi gloriose e la triste decadenza; per quanto si voglia sostenere che i redditi del Messico sono già entrati da parecchi anni in un periodo di continuo aumento (1). Il resto dell'America centrale non dette e, forse, non perverrà a dar mai quelle dovizie, che se ne attesero più volte dagli esploratori; ma la Colombia colle sue cave numerose negli stati d'Antioquia, di Tolima e di Cauca; ma la Venezuela con quelle del Callao, per tacere d'altri luoghi nel bacino del Yuruari, figurano tuttora in condizioni troppo inferiori alle speranze che hanno fatto concepire.

(1) Il suo oro proviene ancora quasi esclusivamente dai «lingotti» di argento aurifero, ma in copia di gran lunga inferiore a quella che potrebbe dare il paese. Il quale - stando a ciò che asserisce C. SEVIN, in *Journ. of Roy. Geogr. Society*, 1860 - possederebbe tali ricchezze da dover pensare che quelle ricavate finora, al paragone delle altre sparse ovunque nel sottosuolo, sono come una goccia d'acqua al confronto del mare! E vada pure per l'esagerazione, secondo si suol dire; ma è certo che, sui tesori minerali del Messico e sulla possibilità di aumentarne di molto il reddito, non v'ha una voce discordante dall'altra anche fra gli scrittori più recenti. Intanto il DE FOVILLE, loc. cit., pag. 211, non gli assegnava più di 30 milioni per la produzione dell'oro nel 1895. Nel quinquennio susseguente la media annua fu di quasi 45 milioni di lire con un massimo, nel 1898, di circa 62 milioni; che però l'anno appresso si ridussero a un minimo inferiore anche alla metà di quest'ultima cifra.

E se fino a un certo punto la Guiana, specialmente nelle parti soggette alla Francia e all'Inghilterra, seppe mantenere le promesse più recenti; è altresì vero che il Brasile colla serie sterminata dei campi, ai quali accennavamo rievocando i fasti del suo massimo splendore, e il Perù e il Chili colle sue miniere - un tempo cadute in abbandono, ma ora tornate finalmente in esercizio - restano pur sempre anche al di sotto, non diciamo dell'antica fama, sibbene di qualunque più modesta aspettazione (1)

Gli è che per essi il miraggio e la potenza dell'oro non valsero affatto a promuovere la trasformazione, cui sono andati incontro così felicemente altri paesi. Gli è che per vivere è troppo necessario obbedire alla gran legge della evoluzione, cui non possono sottrarsi né le stirpi umane collettivamente né i singoli individui, senza ammalare e deperire innanzi tempo. L'Australia, dopo le raccolte annue prodigiose che tennero dietro alla scoperta de' suoi terreni auriferi, conobbe anch'essa i giorni della decadenza; ma poi riusciva a prendere mirabil-

(1) Non è, infatti, possibile fare astrazione dalla loro « potenzialità » aurifera dinanzi alle statistiche quantitative della produzione, che per il quinquennio 1895-1900 è stata, in cifre tonde di lire italiane, annualmente la seguente: Colombia 11669000; Guiana inglese 10875000; Guiana francese 7414000; Brasile 7809000; Chili 5807000; Venezuela 3166000; Perù 3629000; Guiana olandese 2524000; America centrale 2639000. La tabella della produzione dell'oro inserita nel *Bull. de Stat. et de Législ. comp.* an. 1892, pag. 464, e dalla quale abbiamo ricavato queste cifre, registra anche dei dati per la Bolivia, l'Argentina ecc.; ma si tratta di produzioni addirittura minime e tali da non potersene qui tenere alcun conto.

mente la rivincita nel corso d'un decennio appena (1). E là, come nel Transvaal, come agli Stati Uniti, son le vene di quarzo che vengono sfruttate a preferenza; dacchè i grani e le pepite (*nuggets*) si resero a volte troppo rari perfino negli antichi sedimenti, scomparsi - a somiglianza di quelli della California - sotto gli strati alluvionali più moderni (2). A traverso la mole di queste

(1) Per avere un'idea dell'enorme produzione australiana dopo il 1851 si può consultare il vol. V, ser. 2^a, della *Bibl. degli Economisti*, che, oltre l'opera dello Sterling, contiene anche la traduzione di una dotta memoria di Leon Foucher (v. specialmente pag. 832 e seg.). Il De Fauville per quei primi anni assegna un reddito massimo (350 milioni di lire) al 1853. Si ebbe poi una discesa, per non dire una caduta, sino a 144 milioni nel 1886. « *Depuis dix ans, la reprise est telle qu'en 1895 la production remonte à 230 millions et que ce chiffre paraît avoir été dépassé en 1895* ». E fu sorpassata altresì, ma di molto, in ciascuno dei due anni susseguenti, finchè nel 1899 se n'ebbe una che superò i 400 milioni, per poi ridiscendere a poco più di 378 milioni al chiudersi del quinquennio e del secolo. Secondo calcoli attendibilissimi, nel 1903 l'Australia colle sue dipendenze (Tasmania, Nuova Zelanda ecc.) avrebbe dato un 440 milioni di lire. Gli Stati Uniti, che nel 1900 avevano raggiunto i 410 milioni, superandone di un poco il reddito, hanno invece avuto, tre anni dopo, una produzione di 380 milioni solamente. Avevamo dunque ragione di asserire a suo luogo come per ora (almeno finchè non si abbiano di nuovo dati un po' sicuri sulla produzione dell'Africa meridionale) sia da credere che il massimo tributo d'oro ci venga alternativamente dai due paesi surricordati; benchè non sia fuor di luogo ripetere che per l'Australia si sogliono computare anche i redditi delle sue dipendenze insolari.

(2) Tra i *goldfields* e i *placers* più remuneratori vanno ricordati quelli di Ballarat, Castelmaine, Ararat, Sandhurst, Dunolly, Teetulpa, Burrundie, Croydon, Ylgarn, Coolgardie ecc. Quanto poi ai depositi

sovrapposizioni l'industria mineraria si vide da ultimo costretta a frugare nei pozzi più profondi, come quelli di Sandhurst o Bendigo. E nondimeno, nella sua impazienza contro gli ostacoli e gl'indugi, essa venne guadagnando ben più rapidamente in superficie per l'ampio territorio della Nuova Galles Meridionale e dentro la provincia di Victoria che, oltre possedere i campi e i sedimenti più famosi, è corsa in ogni senso da migliaia di filoni nel distretto medesimo di Sandhurst e nei dintorni di Ararat e di Maryborough e in quelli di Ballarat e nel Gippsland, fra il mare e le ultime propaggini dell'Alpi Australiane (1).

Sugli altipiani del Queensland, in mezzo alle catene di monti e di colline che cingono a levante la zona delle steppe e delle praterie; lungo le valli dei fiumi e dei minori corsi d'acqua, scaturiti da una parte e dal-

sedimentari più antichi, forse accumulati dai corsi d'acqua del periodo pliocenico, è da notare che, invece di esser sempre coperti da strati di moderna formazione - e quindi derivati in parte dal rimiscolamento dei precedenti, oltrechè dalla continua erosione dei quarzi - essi sono a volte sepolti totalmente sotto le rocce eruttive. Nella provincia di Victoria uno strato di detriti antichissimi, il quale misura un'altezza di circa dieci metri, è sottoposto a uno strato di basalto di 150 metri di spessore (v. WEILL, op. cit., pag. 159).

(1) Secondo il WEILL, op. cit., pag. 80, « *l'on a reconnu plus de 3000 filons, généralement encaissés dans le silurien et pouvant atteindre 25 ou 30 mètres de puissance* ». Se non così numerosi, mostransi però altrettanto ricchi i filoni della Nuova Galles del Sud (Emu Creek, Hawkins' Hill, Mitchell's Creek, Kaiser ecc.); dal declivio delle cui Montagne Azzurre il riconoscimento e la conquista dei terreni auriferi si estese su tanta parte delle sue « divisioni » centrale ed orientale.

l'altra di quel complicato sistema di sollevamenti, si vennero scoprendo in egual modo delle « terre promesse » che, come quelle di Gympie, di Rockampton e del Mount Morgan, come quelle di Charters Towers, di Croydon e di Palmer, si mostrano tuttora capaci di emulare la ricchezza della stessa provincia di Victoria (1). Intanto, nella gara del lavoro e della produzione, è salita senza altro al primo posto la colonia dell'Australia Occidentale, che occupa da sola quasi un terzo dell'area dell'intero continente. E si che nel suo interno, dove non giungono le brezze dell'Oceano Indiano, dove non penetrano i venti e nemmeno gli uragani, che gittano a volte le piogge e la desolazione sulle coste del paese, nel suo interno, dicevamo, essa è come un deserto arroventato, senz'acqua, senz'ombra, senza fine. Le sue contrade aurifere si allargano certo enormemente nelle Divisioni di Kimberley, del North-West, di Gascoyne e in taluni distretti del South-West non troppo remoti dalla costa; ma la più celebre fra tutte e la più estesa giace appunto in gran parte nel dominio del deserto o nella zona di quelle conche e di quelle depressioni, ove si trovano raccolte le lagune e gli stagni più scuri e più

(1) Naturalmente e al solito siamo costretti a nominare i soli centri principalissimi. Nelle tav. 181 e 182 dell'ANDREES *Allgemeiner Handatlas*, ediz. del 1899, questi centri sono indicati col consueto colore giallo; e si può ricorrere ad esse per avere un'idea abbastanza esatta della loro distribuzione. Noi qui aggiungiamo la media della produzione annuale per il quinquennio 1896-1900; media, che ricaviamo dal già citato prospetto del *Bull. de Stat. et de Législ. comp.* an. 1902: Victoria, 82544000 lir. it.; Queensland, 66858000; Nuova Galles del Sud, 32243000.

salmastri, quando non siano già infestati per intero da depositi di fango e da stratificazioni di sale cristallino. I cosiddetti « bacini » di Murchison e d'Ylgarn, all'infuori dell'oro che se ne ricava in abbondanza, non sono realmente se non una contrada di desolazione al pari del bacino di Coolgardie, su cui da più di dodici anni si volgono le brame e s'appuntano gli sguardi di tanti sognatori di fortuna, deliberati a cercarla - come abbiám veduto ripetutamente - anche nei più lontani e più pericolosi recessi della terra, anche a costo di qualunque rischio, di qualunque miseria della vita (1).

La colonia dell'Australia meridionale, nel suo dipartimento di Adelaide, e l'isola Tasmania, nella valle del Tamar, promettono dei redditi, che forse potranno un giorno figurare un po' meno indegnamente al confronto di quelli ricavati dalle altre divisioni. Un confronto che oggi, dinanzi ai proventi della Nuova Galles del Sud, e in proporzione dell'area messa a contributo, sono però in grado di sostenere assai bene le due mag-

(1) Nel loro insieme i tre bacini misurano un'estensione da 250 a 300 mila Km²; e la loro produzione nel 1900 saliva già a più di 150 milioni. I centri maggiori son quelli di Knutsford, di Southern Cross e specialmente di Coolgardie: la città sorta, come tutte le città dell'oro, in brevissimo tempo verso la fine del 1892; ma nella quale, a simiglianza di ogni altra parte dell'intera regione, la mancanza dell'acqua è tale da dover distillare, con un gran numero di condensatori, quella salata dei laghi e pagarla almeno tre soldi al litro. Il governo della colonia sta pensando alla costruzione di un acquedotto, che richiederà la spesa di qualche centinaio di milioni. Intanto, anche perchè si trova in una zona, oltrechè sterile, molto malsana, Coolgardie continua a meritare assai bene il soprannome di *Typhoidville*!

giori isole della Nuova Zelanda, alla più meridionale delle quali appartengono i distretti di Otago, ricchissimi fra tutti (1). E vi si rinvencono altresì quelli del Westland coi loro depositi di sabbie aurifere specialmente nei dintorni di Hokitika e di Kumara, e quelli adiacenti al corso inferiore del Grey e del Buller colle loro alluvioni sovrapposte a una serie di strati carboniferi. Nell'isola settentrionale le vene più famose giacciono, invece, alla destra del Thames e sulle rive del golfo dello stesso nome, che penetra così profondamente nel territorio dell'Auckland: il fantastico paese delle meraviglie e dei fenomeni vulcanici più strani.

Magnificate lungamente per le occulte ricchezze, che non avrebbero tardato a prodigare, le rimanenti isole dell'Oceania e Borneo e - tranne Sumatra - l'arcipelago della Sunda han costato finora troppe delusioni alle vive speranze e al desiderio dei loro possessori (2).

(1) Come si sa, la provincia di Otago occupa la parte meridionale dell'isola, ed è corsa da un fiume principale: il Clutha o Molyneux, che co' suoi numerosi tributari forma una serie di valli incanalate « *où, depuis des temps très anciens, se serait précipité l'or emprunté aux filons de la chaîne montagneuse* ». (WEILL, op. cit., pag. 161). I due terzi della produzione neozelandese provengono appunto dalle alluvioni, specialmente dagli antichi depositi glaciali che rimontano a volte sino al periodo eocenico; ma accenna a progredire anche lo scoprimento e la lavorazione dei quarzi, abundantissimi nell'Otago e in altri distretti dell'Isola del Nord.

(2) Della esistenza del prezioso minerale in Sumatra si parlò fin dal tempo della prima scoperta dell'isola da parte degli Europei. Oggi se ne conoscono e ne vengono sfruttati, con mezzi affatto primitivi, parecchi depositi nel distretto di Palembang, nel territorio di Koringi, sui pianori del Padang e sulla costa occidentale

Ma poco meno di una delusione debbono sembrare oggimai gli stessi proventi di Malacca, di quest'Aureo Chersoneso degli antichi, per tacere di tutta la vasta penisola di là dal Gange, che pure un tempo parve anch'essa destinata a un'immane fortuna. Così che, per trovare nuovamente delle « terre d'oro », bisogna ricercarle - allo stato attuale della conoscenza geografica dell'Asia - in quella penisola dell'India Anteriore, che nella immaginazione dei secoli è passata, per poco non diciamo, come una continua visione di magnificenza, d'incanti, di tesori favolosi; e nondimeno al nostro tempo può vantare appena i campi e le miniere di Vainad sulle ultime terrazze del Maisur fra i Gati ed i Nilghiri (1).

dell'Atcin. - Si ha poi notizia anche di alcuni distretti auriferi scoperti nella Nuova Guinea e della loro produzione relativamente minima (V. il solito prospetto del *Boll. de Stat. ecc.*, an. 1902).

(1) Che l'oro, anche risalendo ai tempi più remoti, provenisse specialmente da questa regione appartata dietro i monti del Malabar, non venne mai messo in dubbio; epperò il JENNING (v. la sua *Visit to the Goldfields in the South-East Wynaad*) aveva fin dal 1881 richiamato su di essa l'attenzione degli studiosi e degli speculatori allo scopo di aumentarne i proventi. I quali sono infatti cresciuti, nell'ultimo ventennio, progressivamente tanto da superare, nel solo anno 1900, i 47 milioni di lire. Esistono poi altri centri di produzione nel Ciutia-Nagpur, sebbene non risulti in niun modo che siano mai pervenuti ad acquistare un'importanza vera. E del resto si rinvencono delle sabbie aurifere anche nei bacini di molti fiumi; ad esempio in quello del Godavari, senza che per altro esse franchino la spesa del lavoro, come si suol dire. Nel Pengiab, dopo una lunga giornata di ricerche, è già molto se si è potuto guadagnare qualche cosa al di sopra di una lira!

Bisogna ricercarle a traverso l'altopiano del Tibet, nel Cacci, alle falde del Cuen-lun, per l'alto bacino del gran Fiume Azzurro, e tra i monti e le pianure del Yunnan e sotto le zolle insanguinate della Manciuria, ormai contesa indarno dal colosso moscovita al valore e alla vittoria delle armi giapponesi (1).

Verrà giorno, forse men lontano di quanto sia dato prevedere dinanzi alla titanica lotta e alla carneficina, la quale accenna a imperversare più e più sempre sulle plaghe d'oriente, verrà giorno che per quei paesi, per

(1) Nella serie dei pianori dominati dal Cuen-lun sono da segnalare le zone delle sue falde settentrionali, dove si raccolgono i rami sorgivi del Khotan e del Kiria; non che quelle adiacenti ai monti di Prscewalski (Akka-tag), massime nell'alto bacino del Cercen. Ed è noto come il Fiume Azzurro, o Jan-tse-kiang, in un lungo tratto della sua valle superiore sia chiamato dai Cinesi Kin-schia-kiang, o « fiume della sabbia d'oro »; un nome cotesto che converrebbe assai bene anche ad altri corsi d'acqua della regione. Ma è pur noto come gli abitanti non sappiano ricavarne se non un profitto molto scarso; e a ogni modo sta il fatto che con tutti i proventi dei territori da noi ricordati, ai quali conviene qui aggiungere altresì lo Scian-tung e il Liau-tung, la produzione della Cina non sembra salire annualmente a più di 30 milioni di lire. Quanto poi alla Manciuria — dove, non meno che nelle altre parti del Celeste Impero, l'estrazione del nobile metallo era punita, sino a pochi anni fa, al pari di qualunque più grave delitto — sarebbe curioso ricordarne le strane vicende minerarie, che un tempo dettero luogo persino alla costituzione di qualche staterello, diremo così, aurifero e indipendente, come quello di Jetluga. Se non che andremmo di certo troppo in lungo; mentre a noi basta accennare com'essa per i suoi numerosissimi filoni, che qualche volta avrebbero nientemeno lo spessore di quaranta metri, goda ormai la fama bene assodata di essere una delle regioni aurifere più insigni della superficie terrestre.

la Manciuria sopra tutto, s'avranno a registrare delle somme da valere gli importi di qualunque più celebre contrada. E altre assai cospicue - se non per il Giappone, che nelle sue isole ha ben pochi territori da sfruttare - se ne dovranno raccogliere di certo così per la Corea come per il declivio degli Stonovoi, per il Camciatca, per l'estrema penisola settentrionale onde l'antico si raccosta al nuovo continente sotto le brume della zona circumpolare (1). Entro i confini del dominio russo nell'Asia orientale sono frattanto in esercizio specialmente i lavaggi e le miniere dell'Amur nella regione del Seja e del Silingia: dove, cacciati dalla fame e dalla più squallida miseria, accorsero a frotte i contadini della Russia europea in cerca di un suolo e di una patria meno ingrata. Sono in pieno esercizio le cave nel bacino

(1) Senza entrare in particolari storici e bibliografici, che ci condurrebbero anche qui troppo per le lunghe, basti avvertire come l'esplorazione e la conoscenza complessiva dei territori auriferi dell'Asia russa venisse, diremo così, consacrata in una *Carta delle miniere d'oro della Siberia e dell'Ural* pubblicata, insieme con un testo illustrativo, dal Governo imperiale nel 1897. Le ricerche vennero però proseguite anche dopo per opera di commissioni ufficiali; ed ora si hanno dati e notizie assai più complete specialmente per i paesi intorno al mare di Okhotsk, per il Camciatca e per altri luoghi di non minore importanza, a proposito dei quali si può consultare ciò che riassume il KOLUMZINE nella opera: *Le Transsiberien* (pag. 251 e seg. della trad. franc., 1904) mettendolo poi anche meglio in evidenza con una delle sue tavole dimostrative. A noi resta da cogliere l'opportunità per accennare che da tutti i territori, segnalati nelle suddette carte, la Russia nel quinquennio 1896-1900 ha, in media, ricavato annualmente qualche cosa meno di 120 milioni di lire.

dello Scilca, così tristamente noto per le miniere di Kara nel circondario di Nercinsk; dove, guardati dai Cosacchi e disfatti dalle malattie, lavorano a squadre, per conto esclusivo della Corona imperiale, i delinquenti d'ogni specie e i galeotti politici, condannati alla deportazione in Siberia.

Dai cupi valloni e dai pianori selvaggi della Transbaicalia, sui quali ingrossa il Vitim; dal governo di Jacutsk, ove questo tributario, quest'emulo possente della Lena trascorre impetuoso pei campi di Badaiba, la serie dei distretti auriferi procede a traverso il bacino dell'Angara e su tutti i territori alla destra del medio Jenissei (1). Procede sui molteplici ripiani solcati dal Tom e dai rami sorgentiferi dell'Ob, in mezzo alle giogaie e ai contrafforti dell'Altai, fin oltre le rapide del-

(1) S'intende bene che vi si frappongono delle interruzioni assai frequenti e, non di rado, molto estese; però in taluni dei suoi centri la ricchezza delle sabbie e dei detriti (i filoni di quarzo sono tuttora poco lavorati) è davvero straordinaria. Nelle miniere di Dabaiba, ad esempio, e in quelle vicine, conosciute col nome di Sibirjakow, si raccolgono assai spesso delle pepite di cospicua grandezza. A Nikolajewski, Nishne-Udinsk, Krasnojarsk, Atcinsk, specialmente poi a Minussinsk - dove fu trovata la celebre pepita di trenta chilogrammi - e in genere nell'intero gruppo più meridionale dei centri auriferi d'Ircutsk e di Jenisseisk si lavano sabbie, che danno invariabilmente dei profitti meravigliosi. Il gruppo più settentrionale si stende alla destra dell'Angara fino alla Tunguska Pietrosa o media (v. KOLUMZINE, loc. cit. e nella relativa carta illustrativa); ed ha i suoi centri principali nelle valli del Pit, tributario diretto del Jenissei, e del Teja che si scarica nella suddetta Tunguska.

l'Irtish, fino alla catena dei sollevamenti tra il corso del gran fiume e la regione solitaria delle steppe. S'erge molto più lontano, al di là di quest'ultima zona e della solitudine che invade tanta parte della Siberia occidentale; al di là delle pianure basse ed allagate che vanno, come i fiumi, a perdersi fra i ghiacci e le paludi del settentrione, s'erge molto più lontano il gigantesco baluardo degli Urali, il vanto e la speranza maggiore dell'industria mineraria su tutta l'estensione dell'impero.

Così la vecchia Europa avrebbe anch'essa un Eldorado vasto e duraturo, quando i filoni e i sedimenti principali del sistema uralico non fossero distesi sul versante che si volge all'Asia. Quelli invece, che furono esplorati sul declivio opposto, non parvero mai tali da poterla compensare, almeno in parte, della penuria estrema di terreni auriferi in cui versa, al paragone cogli altri continenti, anche volendo insieme tener conto della Transilvania e dei paesi scandinavi, dell'Inghilterra, della Spagna, dell'Italia ai piedi delle Alpi. Ma già ricordavamo - nel prendere le mosse per la nostra succinta trattazione - com'essa abbia saputo rifarsi egregiamente di questa sua penuria. Conquistatori o coloni, trafficanti o venturieri, furono suoi figli quanti si sparsero pel mondo in cerca dei tesori a cui dobbiamo il rapido progresso e le vittorie dell'incivilimento nell'evo più moderno. Si sparsero pel mondo, come abbiám veduto, e lo corrono tuttora, purtroppo e non di rado chiamando sul labbro di qualche moralista la querula invettiva del poeta latino contro la fame esecrabile dell'oro. Un'invettiva che forse potremmo esser tentati di ripetere anche noi, se ai moralisti e ai poeti non avesse risposto troppe volte la

voce beffarda dei seguaci di Mammone che affollano ogni parte della terra; e se dai mucchi d'oro, per quanto accumulati a prezzo di inauditi sacrifici, ormai non irradiasse anche dinanzi ai solitari della vita così gran luce di ascensioni umane alla gloria del lavoro e alla conquista del benessere sociale.
